

AVANTI SAVOIA!

Finalmente ne siamo giunti a capo, finalmente vedremo esaurirsi la moderna "querelle des bouffons" che da alcuni anni tormenta, in verità assai meno delle varie tangentopoli e del conflitto di interessi, i nostri parlamentari e ci coinvolge, più o meno indirettamente, dalle pagine estive di alcuni periodici del gossip: finalmente ritornano le teste coronate, ritornano i Savoia.

Tutto ebbe origine da quella benedetta disposizione transitoria n.13 della Costituzione repubblicana:

"I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive.

Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli".

In effetti, l'esito del famoso referendum, del 2 giugno del '46 scelse il nuovo governo istituzionale del nostro paese, non fu poi così scontato, dividendo la nazione tra 12.717.923 repubblicani e 10.719.284 monarchici. Così anche questo incerto risultato, forse addirittura favorito da possibili "provvidenziali" brogli in favore della Repubblica, facendo temere eventuali colpi di mano dei "codini" nostrani, fu sicuramente motivo per giustificare una postilla tanto liberticida della nostra Costituzione.

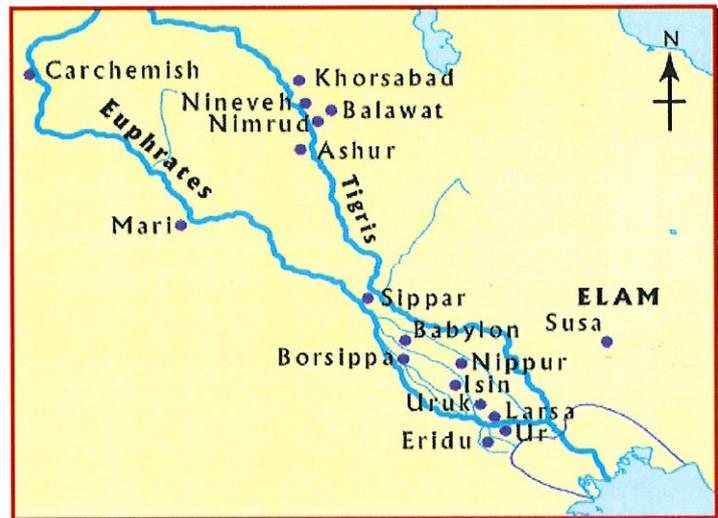
Ma oggi, a più di cinquant'anni dalla promulgazione del provvedimento, pare a tutti, o quasi, insensato continuare ad impedire agli eredi maschi della casa Savoia, compreso il barbuto rampollo, di calcare il suolo di una terra che, nel bene e nel male, li ha visti influenti protagonisti degli ultimi quattro secoli.

continua a pag.5

AVANTI CRISTO E DINTORNI

tra archeologia e storia

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN MESOPOTAMIA



La Mesopotamia superiore dell'Antico Testamento è chiamata Siria tra i fiumi. Là sono le città su cui ricadde l'ira del Signore; là, a Ninive, e più a sud nella grande Babilonia, re crudeli adoravano altri dei.

L'Assiria, antica terra di Assur, si estendeva a nord lungo il corso del Tigri; la Babilonia, l'antica Sumer e Akkad, comprendeva a sud la regione tra l'Eufrate ed il Tigri fino al Golfo Persico.

La terra fra i due fiumi era piatta, solo qua e là sorgevano colline su cui infuriavano tempeste di sabbia. I beduini vi sostavano per concedere uno scarso nutrimento ai cammelli, ma i seguaci di Allah ignoravano che sotto quelle colline dalla forma singolare si celavano luoghi descritti dalla Bibbia.

continua a pag.2

E INOLTRE ...

MISTERI: "Spigolature"	Pag. 6
CINEMA: "Premiere - anticipazioni cinematografiche"	Pag. 8
HOME VIDEO: "Amadeus - director's cut"	Pag. 10
CLASSICA: W.A.Mozart - "Rondò in La magg. K386"	Pag. 11
TEATRO: "Cyrano de Bergerac"	Pag. 12
BORSA & MERCATI: Magic Money "Le stock options"	Pag. 14
STORIA: "Invencible Armada"	Pag. 17
FANTASY: "La Pergamena di Bataan" - quarta parte	Pag. 22

“Occorreva una intuizione, un colpo di genio; occorreva un impulso dato dall'attività di un occidentale, occorreva qualche colpo di vanga...”

apertura e constatò che contenevano dodicimila insetti accuratamente infilzati.

Paul-Emile Botta, questo il suo nome, fin dai primi anni di gioventù fece il giro del mondo; nel 1840 fu nominato agente consolare a Mossul, sul Tigri superiore. Egli era medico, si interessava di scienze naturali, diplomatico, ma non archeologo; per il suo futuro compito poteva contare solo sui buoni rapporti con le popolazioni locali ed un'illimitata capacità lavorativa.

Ogni sera, dopo aver chiuso l'ufficio, percorreva le vie di Mossul chiedendo a tutti: Avete antichità? Vecchie pentole? Magari un antico vaso? Dove avete preso i mattoni con cui è fabbricata la stalla? Da dove provengono questi cocci con questi strani segni cuneiformi?

E poi c'erano le colline. Quando il sole tramontava, Botta fuggiva dai bazar per una cavalcata ristoratrice nel deserto ed osservava le strane colline.

Decise di affondare la vanga nella prima che gli capitò sotto mano presso Kujundshik.

Scavò per un anno senza trovare nulla di particolarmente interessante (che poi qui si nascondesse un antico castello di Assurbanipal doveva scoprirlo un altro), non deve quindi stupire che, dopo molte false tracce dategli dagli indigeni, non prestasse molta fede all'insistenza di uno dei suoi uomini che gli giurava di conoscere un collina ricca di tutte le meraviglie che il francese cercava.

Cercava, Botta, mattoni con iscrizioni? Nel suo paese, a Khorsabad, diceva, ce n'erano a bizzeffe.

Il francese non riusciva a liberarsi di quest'uomo ed allora spedì laggiù alcuni dei suoi uomini. C'erano sedici chilometri di distanza, diede precise istruzioni agli uomini e li lasciò partire.

Questa piccola spedizione rese immortale il nome di Botta nella storia dell'archeologia, il nome dell'arabo non è ricordato: una settimana dopo arrivò un messaggero

EX GREGE

L'uomo che avrebbe dato questi primi colpi nacque in Francia nel 1803. A trent'anni, ignaro di quello che sarebbe stato il suo ruolo nella storia di queste terre, era un medico reduce da una spedizione egiziana. Quando arrivò al Cairo, aveva con sé una gran quantità di casse. La polizia ordinò la loro

eccitatissimo e riferì che appena affondata la vanga erano venute alla luce delle antiche mura.

Botta salì a cavallo ed accorse sul luogo. Duo poco si era già infilato in una trincea di scavo e cominciava a disegnare figure alate, uomini barbuti, forme diverse da ogni altra figura conosciuta fino ad allora. Furono messi in azione picconi, badili, vanghe e vennero alla luce mura e sempre nuove mura; Botta allora comprese che se non tutta Ninive, aveva scoperto uno dei più splendidi palazzi dei re assiri.

La scoperta di Botta non fu soltanto un'eccezionale notizia giornalistica, ma una vera e propria novità nel campo della scienza: in Mesopotamia era fiorita una civiltà almeno altrettanto antica e, se si presta fede alla Bibbia, ancora più antica di quella egiziana e che questa civiltà era cresciuta in splendore fino a che non fu distrutta col ferro e col fuoco.

Le ricerche compiute successivamente confermarono che Botta aveva portato alla luce la dimora del re Sargon, menzionato nel libro di Isaia; una residenza al limitare di Ninive, una specie di Versailles.

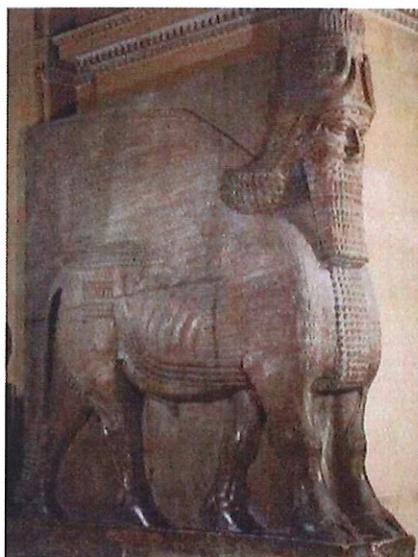
Un'altra grande scoperta, effettuata a pochi chilometri da quella di Botta, avvenne a metà del diciannovesimo secolo per opera di un altro francese, un Indiana Jones ante litteram, che nel 1839 entrò a Mossul a cavallo, da povero diavolo e con un solo accompagnatore: **Austen Henry Layard**.

Lasciamo a lui la parola: *“Nell'autunno 1839 e nell'inverno 1840 attraversai l'Asia Minore e la Siria. Mi accompagnava un uomo avido quanto me di sapere; non badavamo ai pericoli. Cavalcavamo soli con la sola protezione delle armi, con una valigia dietro ala sella che conteneva il nostro guardaroba, e governavamo i nostri cavalli, quando l'ospitalità degli abitanti di un villaggio turcomanno o di una tenda non provvedeva a noi questo compito. In questo modo ci mescolavamo al popolo...”*

...Un desiderio irresistibile mi spingeva a penetrare al di là dell'Eufrate, che la storia e la tradizione indicano come la culla della saggezza dell'occidente. Una grande oscurità regna ancora sull'Assiria, sulla Babilonia e sulla Caldea.

Il 18 marzo lasciai Aleppo con il mio accompagnatore. Viaggiavamo ancora senza guide e senza servi. Il 10 aprile entrammo a Mossul. Durante il nostro soggiorno in questa città visitammo le grandi montagne di pietra sulla costa orientale del fiume, generalmente ritenute le rovine di Ninive. Cavalcammo anche nel deserto ed esplorammo la collina di Kalah Shergat, un rosso ammasso di pietre che si trova sul Tigri, a circa cinquanta miglia dalla sua congiunzione col piccolo Zab...

...Questi enormi cumuli di terra in Assiria mi fecero una grande



Toro alato con testa umana
Khorsabad - Palazzo di Sargon
(722 - 705 a.C.)

impressione...".

Una collina lo affascino in modo particolare, per la sua grande estensione e perché il nome del borgo, le cui rovine sorgevano ai suoi piedi, gli parve in rapporto diretto con la Nimrud di cui parla la Bibbia nella Genesi.

Ma per Layard i soldi erano finiti e dovette ritornare in patria. Solo grazie all'ambasciatore inglese di Costantinopoli, sir Canning, trovò i fondi necessari per tornare lungo il Tigri nel novembre 1845, per cominciare gli scavi della collina di Nimrud.

Ma dopo cinque anni la situazione politica del paese era cambiata e Layard si trovò nel mezzo di una rivolta; dopo poche ore a Mossul capì, quindi, che era meglio celare i veri motivi del suo viaggio. Comperò una carabina ed una corta lancia e raccontò a chiunque che intendeva recarsi lungo il fiume a caccia.

Noleggiò un cavallo e si diresse verso Nimrud, proprio in direzione del più vicino villaggio di predoni beduini; a sera si era già conquistato l'amicizia e la fiducia di Awad, un capo della tribù attendata vicino alla collina di Nimrud, il quale gli mise a disposizione, dietro un minimo compenso, sei indigeni pronti ad aiutarlo fin dal mattino successivo a scavare il ventre della montagna.

L'alba li trovò già in cima ed Awad attirò l'attenzione di Layard su di una lastra di alabastro che affiorava dalla terra. Non sapendo dove iniziare a scavare, questa scoperta risolse il problema.

Sette uomini si misero al lavoro e praticarono una galleria nella collina; poche ore dopo trovarono alcune lastre di pietra messe in verticale. Si trattava di uno zoccolo della rivestitura delle pareti di una stanza che, per la ricchezza delle decorazioni, poteva appartenere solo ad un palazzo.

Ma è destino che nessun pioniere dell'archeologia possa lavorare in pace.

Un giorno Awad prese da parte Layard e, con aria furba, e, rigirando fra le dita una statuetta che recava tracce di lamine d'oro, fece intendere, con molti raggiri ed invocando più volte il profeta, che aveva ben capito a cosa stava mirando l'archeologo europeo. Bisognava evitare che i loro successi giungessero alle orecchie del pascià di Mossul.

Ma un tiranno non ha solo due grandi orecchie, ne ha migliaia e non passò molto tempo che il pascià cominciò ad interessarsi a Layard.



Bassorilievo (particolare)
Ninive, Palazzo di Assurbanipal
alabastro gessoso, 668-626 a.C.
British Museum, Londra

Arrivò un capitano con alcuni soldati per un proforma, studiò i cunicoli e le sculture e, con molta calma, comunicò il divieto di continuare lo scavo.

Layard non ci pensò un attimo, salì a cavallo e si recò a Mossul per avere udienza dal pascià ed, ottenutala, poté sperimentare l'ambiguità dell'orientale. Il pascià sollevò le mani giurando che naturalmente avrebbe fatto tutto, tutto, per aiutare lo straniero, che egli ammirava, di cui onorava il paese. E gli offriva la sua amicizia oggi, domani,

sempre, finché Allah non lo avesse attirato a sé. Gli disse anche che era impossibile, purtroppo, continuare lo scavo: la collina era un antico cimitero maomettano; guardandosi attorno Layard avrebbe potuto vedere lui stesso le pietre tombali e l'impresa sarebbe apparsa a tutti come un sacrilegio.

Appena tornato da Mossul, il francese si recò sulla collina per vedere quello che aveva detto il pascià e quando vide, un po' discosta, la prima pietra tombale, se ne tornò avvilito.

Ma Layard possedeva, certo, un fascino particolare poiché la sera, accanto al fuoco del bivacco, riuscì a farsi confessare dal capitano dei soldati che era stata una vera e propria faticata portare durante la notte sulla collina tutte quelle pietre tombali.

Ma non fu necessario rinfacciare al pascià il suo inganno perché lo stesso tiranno venne detronizzato e Layard poté andarlo a trovare in prigione.

Dopo la caduta del despota per l'archeologo francese fu facile lavorare ed in breve si arrivò ad una scoperta sensazionale: un giorno vide che tra i suoi operai serpeggiava una certa eccitazione. Gridavano: "Affrettatevi, abbiamo trovato Nimrud, Nimrud in persona! Lo abbiamo visto con i nostri occhi!"

Layard non credette alle parole degli operai ma si affrettò a raggiungerli sul luogo perché si chiedeva se fossero, per caso, venute alla luce figure simili a quelle che aveva trovato Botta.

Vide allora un torso scolpito, era una gigantesca testa di leone alato intagliato nell'alabastro. Oggi sappiamo che si tratta della prima grande scultura di uno degli dei astrali assiri che risiedono ai quattro angoli del mondo: *Marduk* come toro alato, *Nebo* come uomo, *Nergal* come leone alato e *Ninurta* come aquila.

Il bottino di Layard sulla collina di Nimrud fu più che abbondante ed oscurò i successi di Botta a Korshabad.

Tra i successi di Layard non possiamo dimenticare la definitiva scoperta dell'intera città di Ninive, non molto distante da dove Botta aveva scavato il palazzo

di Sargon; ora le nostre conoscenze della città terribile, ma pur grande e nobile, che la Bibbia loda e maledice insieme, non è più circoscritta alle parole dei profeti.

Mentre Ninive diventa capitale di un regno, e comincia ad entrare nella storia, Babilonia è già capitale da tredici secoli e 1250 anni prima, sotto Hammurabi, il legislatore, ha avuto il suo periodo di massimo splendore.

Quando Koldewey, un archeologo tedesco amante dell'arte e della poesia, il 26 marzo 1899 diede il primo

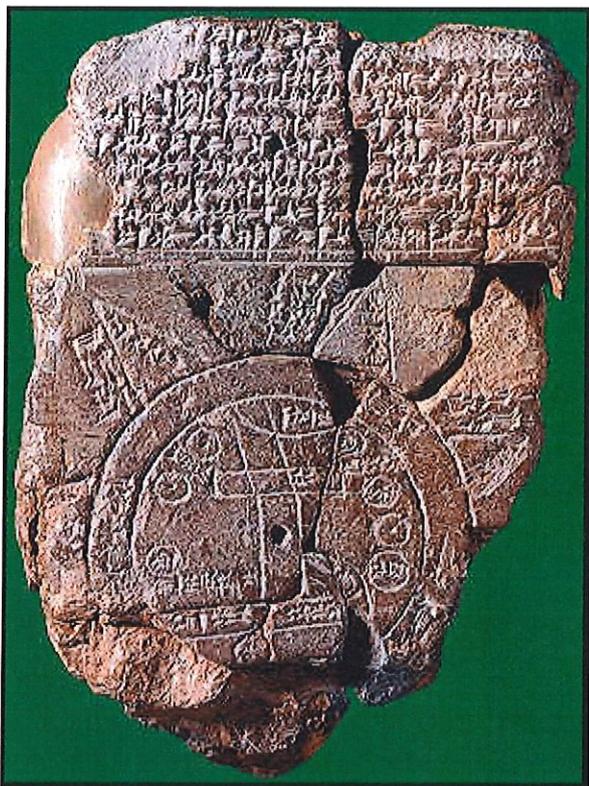
La mappa di Babilonia

Questa tavoletta di pietra, databile al primo periodo persiano (primi del V sec. a.C.) e conservata al British Museum di Londra, mostra una visione asiocentrica del mondo con Babilonia al centro.

La mappa tenta di raffigurare l'intero mondo che viene descritto dal testo adiacente, dove sono menzionate 7 altre regioni dall'altra parte del circostante oceano. La terra, circondata dal mare salato, ha una sua proiezione verso il cosmo: essa infatti è raffigurata come una grande stella, le cui punte toccano sei zone dell'universo, i cui nomi sono chiare indicazioni astronomiche.

Nel disegno si distinguono dunque il "Mare Salato" con un cerchio e all'interno, nella parte superiore un arco che rappresenta le "montagne". Sotto, il rettangolo si riferisce a Babilonia. A destra di Babilonia, Assur rappresentata da un piccolo cerchio. All'estremità inferiore sono visibili "Bit-Yakini" (Stato Aramaico vicino al Golfo Persico) e "le paludi".

Marcello



colpo di piccone sulla collina di Babele era molto più informato di quanto stava per trovare di Botta e Layard.

Le loro scoperte, gli scavi di Korshabad, Nimrud e la scoperta della colossale biblioteca cuneiforme di Assurbanipal, avevano fornito sufficienti notizie sulla regione sita alla foce dei due grandi fiumi, sulla sua storia sui suoi popoli e sui suoi re. Il 5 aprile scrive: "Ho cominciato a scavare da due settimane e già l'impresa si può considerare riuscita in pieno". Capito, infatti, quasi subito su una colossale muraglia babilonese ornata di rilievi: pelli e denti di leone, code, artigli, occhi, barbe e piedi umani, sottili zampe di animali e denti di cinghiale.

Koldewey trovò subito le colossali mura di Babilonia descritte da Erodoto, il più grande stoico greco dell'antichità, ma mentre dovunque l'ammasso di macerie non è più alto di due o tre metri, qui occorreva rimuovere fino a dodici o ventiquattro metri di terreno.

Con oltre duecento operai Koldewey scavò estate ed inverno per dieci anni e mezzo, ma mise allo scoperto un muro di mattoni di sette metri di spessore e, davanti a questo, ad una distanza di dodici metri, un altro muro di 7,90 metri seguito dall'argine del fossato, largo oltre tre metri ed anch'esso di mattoni cotti.

Con questa scoperta venne alla luce il più grande complesso fortificato urbano che il mondo conosca; ciò dimostra che Babilonia era la più grande città di tutto l'oriente. Koldewey era capitato sulla Babilonia di Nabucodonosor (Nabukadnezar).

Un giorno, nell'angolo nordorientale della rocca, Koldewey si imbatté in una costruzione che apparve subito unica al mondo: erano vani di cantina con archi a volta unici in tutta la Mesopotamia; infine c'era una fontana composta da tre orifizi ed un pozzo adatto all'irrigazione continua. L'archeologo esaminò tutte le notizie degli antichi, valutò ogni frase, ogni riga, ogni parola e solo dopo tutti questi esami poté confermare la sua ipotesi: aveva trovato i favolosi "giardini pensili" della regina Semiramide, una delle sette meraviglie del mondo.



Il Codice di Hammurabi
Susa, basalto (2,25 m),
XVIII sec. a.C.
Museo del Louvre, Parigi

Ma Koldewey era destinato ad un'altra grande scoperta che lo avrebbe messo di fronte, e con lui tutto il mondo, con uno dei più grandi miti tramandatici dalla Bibbia: la Torre di Babele.

Di questa torre l'archeologo scoprì solo le fondamenta, ma le iscrizioni attestavano che aveva resistito, mentre quella biblica era già stata distrutta ai tempi di Hammurabi. Ne era stata costruita un'altra al suo posto.

Rimangono le parole di Nabupolassar: "A quei tempi Marduk mi ordinò di piantare le fondamenta solide per la torre di Babele (che prima di me si era indebolita ed aveva iniziato a crollare) nel grembo della terra, mentre la sua cima doveva innalzarsi fino al cielo". Nabucodonosor, suo figlio,

prosegue: "Mi accinsi a costruire la cima di Etemenanki, perché gareggiasse con il cielo".

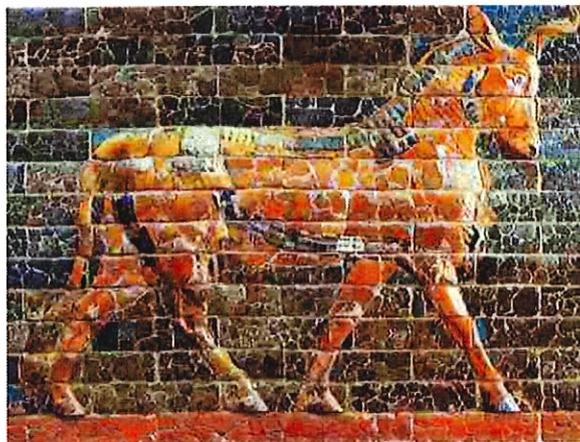
Oggi lo sguardo che si posa sulla Babilonia risuscitata da Koldewey, sulle rovine, sui frammenti, sulle mura,

sulla strada sacra, sulla porta di Istar porta alla memoria le parole del profeta Geremia:

*"E ci abiteranno gli animali del deserto
e cani selvatici e giovani struzzi;
non sarà mai più abitata,
e nessuno vi dimorerà per tutti i
tempi che verranno".*

GAMBA 004

gabriele_digiovanni@libero.it



Toro - Mura di Babilonia
Babilonia - viale processionale
mattone invetriato, prima metà del VI sec. a.C.
Staatliche Museum, Berlino

dalla prima pagina
- AVANTI SAVOIA! -

Progressivamente, lentamente, a cominciare dal capostipite Umberto I Biancamano (?-1047) primo conte di Savoia, passando per Amedeo VIII "il Pacifico" primo duca dal 1416, e per Vittorio Amedeo II (1666-1732) primo re di Sardegna, fino al risorgimentale Vittorio Emanuele II re d'Italia dal 1861, la storia del nostro paese ha via via seguito le sorti di questo casato che, come tutti i casati dell'antica Europa, ha conosciuto sia eroi che errori.

Eroi, nel senso classico del termine, come Eugenio di Savoia-Soisson (1663-1736), ammirato condottiero, uno dei più geniali strateghi della storia moderna, comandante delle truppe imperiali asburgiche, già ventenne difensore di Vienna (quindi dell'Europa) durante il poderoso assedio turco del 1683, poi liberatore di Belgrado nel 1717; eroi risorgimentali, come Carlo Alberto "l'indeciso" e Vittorio Emanuele II, quest'ultimo pronto a sacrificare alla Francia la regione culla della propria stirpe pur di portare a termine l'unità del paese; eroine più "moderne", come Mafalda (1902-1944), secondogenita di Vittorio Emanuele III, principessa d'Assia, rapita per rappresaglia dalle SS dopo l'8 settembre del '43 e morta, come tante, nel lager di Buchenwald.

Dicevamo, eroi ed errori. Errori politici, come l'ambiguo doppio gioco tessuto tra Francia e Spagna, comune a onor del vero a molti principati italiani, durante la Guerra dei Trent'anni e la contemporanea successione del Monferrato o come



l'indecisionismo interessato di fonte al nascere del regime fascista; errori morali, come l'indiscriminata e sanguinosa repressione del banditismo operata nelle più povere regioni meridionali dopo l'unità d'Italia, come il noncurante silenzio di fronte alle persecuzioni naziste, o come l'irresponsabile ed indegna ritirata (fuga?) verso Brindisi all'indomani dell'armistizio del '43.

E' ed forse quest'ultimo errore che molti "sudditi", combattenti del e per il vostro

regno, non sono riusciti a comprendere, non hanno potuto comprendere, armati o disarmati che fossero, travolti dall'avanzata delle armate alleate o catturati dai ragionevolmente infuriati camerati tedeschi.

Oggi, cari i miei Savoia - e lo dico da fervente antimonarchico - l'Italia giustamente vi concede una nuova occasione: fortunatamente non già quella di riprendere le redini del paese, ma quella di evitare le copertine dei frivoli giornaletti da casalinga, di accantonare privilegi che faticiamo a concedere a ben più impegnati uomini politici, di finirli con le recriminazioni di un patrimonio ormai di proprietà di una nazione felicemente repubblicana, di diventare (per dirla alla giacobina) "cittadini", per essere, finalmente, di nuovo Italiani.

Bentornati.

Marcello

SPIGOLATURE...

Avvengono strane cose in giro per il mondo. Alcune di queste ci accadono quotidianamente, ma appunto per questo non le notiamo. Perlomeno, non più di tanto. Si sa com'è: la prima volta è una novità, la seconda è una conferma e la terza è già un'abitudine; di conseguenza le liquidiamo con una scrollata di spalle e poi si tira dritto, ognuno per la propria strada.

Fra le cose strane che accadono succede che la scienza, a volte, conferma i miti o le leggende. Ad esempio, alcuni scienziati dell'Honduras hanno replicato le osservazioni astronomiche e i movimenti solari sulla piazza cerimoniale di Copàn, centro di culto Maya. Questa ricerca ha confermato, in toto, che i Maya erano grandi astronomi (ma guarda).

"Il centro cerimoniale, chiamato Piazza del Sole, ha guadagnato nuova importanza dopo le rivelazioni dell'astronoma Maria Cristina Pineta e degli archeologi Vito Veliz e Ricardo Agurcia.



Questi studiosi hanno scoperto che, gli allineamenti ed i punti d'osservazione sulla piazza, confermano le misurazioni su cui si basavano i celebri calendari di quell'antica civiltà."

Davvero interessante! Ma forse altrettanto interessante è la matrice del tempo studiata e messa a punto dai Maya.

Infatti, questa è composta di 13 cicli e di 20 sigilli solari, ovvero l'energia solare che si muove in un ciclo. Sentiamo cosa scrive l'antropologo José Arguelles nel libro "Il fattore Maya": "La proporzione 13:20 rimette l'uomo in pace con l'universo, lo allinea al tempo lunare, solare, planetario e galattico. La misurazione gregoriana del tempo è imprecisa e, regolando la vita sociale e biologica dell'uomo, lo pone in disarmonia con il piano cosmico cui appartiene." In pratica, essendo il tempo di natura ciclica, i Maya si erano inventati un calendario 'rotondo' che nello svolgersi rimetteva tutte le cose a posto,

		BAKTUN: ciclo calendarico del conto lungo, di 400 anni di 360 giorni ciascuno.	I Maya misuravano il tempo essenzialmente con tre tipi di calendario. Il primo, l'haab, aveva una durata di 365 giorni ed era un'approssimazione dell'anno tropico, l'anno delle stagioni e cioè il periodo che intercorre tra un equinozio di primavera e quello successivo. Il secondo ciclo calendarico di grande importanza era lo tzolkin, calendario rituale o divinatorio di 260 giorni, chiamato anche conto dei giorni. Questi cicli calendarici si rivelarono inadeguati per registrare eventi storici che necessitavano di periodi di tempo maggiori all'anno abituale. Per questo i Maya crearono il calendario d'era, meglio conosciuto come sistema del conto lungo, che comprendeva così tutta la storia maya. Un'era costituiva la base per una rigida misurazione del tempo. L'attuale era maya ha avuto inizio l'11 agosto del 3114 a.C. e finirà il 21 dicembre dell'anno 2012, nel giorno del solstizio d'inverno. Ecco rappresentati i periodi dei vari cicli calendarici maya attraverso dei glifi raffigurati in due maniere: la prima, quella di sinistra, con figure stilizzate e la seconda, quella di destra, con delle facce. I periodi sono stati spiegati in ordine di grandezza decrescente, dal periodo più lungo a quello più corto.
		KATUN: ciclo calendarico del conto lungo della durata di 20 anni di 360 giorni ciascuno.	
		TUN: base di 360 giorni di un calendario d'era, unità vigesimale che era divisa in 18 uinal.	
		UINAL: periodo di 20 giorni del calendario haab.	
		KIN: giorno del calendario tzolkin.	

compreso l'uomo. Il loro anno, lo Tzolkin, conta 13 lune di 28 giorni pari a 364 giorni. Il calendario di papa Gregorio, che noi usiamo, si svolge con un computo del tempo di tipo lineare di 365 giorni. Molto probabilmente più preciso ma, certamente, disarmonico. "La frequenza naturale, 13:20, è codificata anche nel nostro computer biologico, cioè il corpo umano", dice Carmen Rettore, studiosa della legge del tempo Maya.

Tutto questo è 'straordinario' come direbbe Crozza nella nota imitazione di Sacchi.

Ma per rimanere nella regione centro americana sappiate che è stato trovato il più grosso giacimento di giada blu. Voi direte: e chi se ne frega. E invece no! È importante. È così importante che si pensava fosse una leggenda tanto era introvabile. La giada blu era usata, guarda caso, da Maya e Olmechi per monili e oggetti sacri. Ma se reperti in giada blu erano abbastanza numerosi, non si sapeva, perché non si era a conoscenza, di località estrattive del prezioso minerale. Ebbene ora si sa; e si sa grazie ad un uragano. Nel 1998 un uragano devastò una zona interna del Guatemala, provocando allagamenti e frane, riportando alla luce il giacimento. Gli esperti sono stupiti ed entusiasti nel vedere la vastità del giacimento. Si parla di vene lunghe 50 chilometri e larghe 2 metri. Il sito comprende anche un'antica strada lastricata in pietra che si estende per chilometri attraverso dense foreste. Ovviamente il giacimento è super segreto. Infatti l'esatta posizione non è stata rivelata per proteggere il sito dai saccheggiatori.



Continuano nelle regioni del Pacifico (abbandoniamo finalmente le regioni Maya) i ritrovamenti d'inspiegabili muraglie a carattere megalitico, cui gli archeologi non sanno dare ancora spiegazione.

"Nelle regioni selvagge della Nuova Scozia (Nuova Zelanda) l'archeologo dilettante John Coleman ha trovato una nuova serie di mura, costituite da grossi blocchi, all'interno di una foresta inesplorata... Coleman ha ottenuto l'aiuto di un

antropologo per formulare una valutazione definitiva sulla presunta natura del sito. Ed, effettivamente, le mura sono state giudicate opera dell'uomo, sebbene non si possa ancora spiegare come e quando siano state erette ed assemblate..."



Bene! Concludiamo queste spigolature con quest'ultima notizia proveniente da Parigi. Un gruppo di scienziati guidati da Gauthier Hulot, dell'Istituto di Scienze della Terra di Parigi - in collaborazione con altri scienziati, come il dott. Jeremy

Bloxham, esperto in campi magnetici dell'Università di Harvard - ha confrontato i dati satellitari sull'intensità del campo magnetico terrestre odierno con quello di 25 anni fa, scoprendo strane variazioni (ma va). Pare che il magnetismo ai poli sia diminuito del 10%, mentre si sta sviluppando un'azione magnetica in una vasta zona dell'Africa meridionale.

Se l'attività ai poli continua a decrescere e l'attività sudafricana continuerà invece ad incrementare la sua forza magnetica, non si escludono queste due possibilità: 1) i campi magnetici polari potrebbero scomparire, o 2) i campi magnetici potrebbero invertirsi. Il fatto è che nessuno sa quali potrebbero essere le conseguenze di un tale fenomeno; e il dott. Bloxham ha dichiarato: "E' possibile che stia

accadendo proprio ora, che ci troviamo nel bel mezzo di un drastico capovolgimento. Ma potrebbe anche darsi che l'area d'inversione magnetica sul Sud Africa si riduca e non riesca a provocare il capovolgimento. La scala temporale di questi cambiamenti nel campo magnetico terrestre si aggira intorno ai 300-500 anni, quindi, risulta difficile fare previsioni di alcun genere."

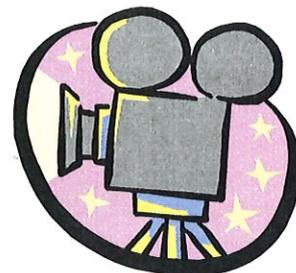
Fantastico, direi. Ora siete avvisati anche voi! Se vi capita qualcosa che proprio non va, sapete a chi, o a cosa, pensare. Tutto questo fa parte della serie: se non l'avete ancora capito, noi non dominiamo il mondo.

By, by.

Max

Speciale "LA VIRGOLA"

Premiere



Con l'arrivo dell'autunno, come tutti gli anni, in Italia è reiniziata la stagione cinematografica, con l'avvento dei film che hanno caratterizzato l'estate americana.

Molte sono le novità, alcune delle quali veramente degne di nota, a partire da due attesissimi sequel: *Harry Potter e la camera dei segreti*, *Il Signore degli Anelli - Le due torri*.

Nel primo, *Harry Potter e la camera dei segreti*, il giovane mago creato dalla penna di Joanne K. Rowling e campione di incassi la passata stagione, sempre diretto da Chris Columbus (Mamma ho perso l'aereo) ed impersonato da Daniel Radcliffe, dovrà vedersela con elfi, camere segrete e campionati sportivi in un tripudio di magia (uscita prevista 6 dicembre).

Del seguito de *Il Signore degli Anelli, Le due torri*, si è già parlato in altre occasioni; una curiosità: in questo capitolo della saga della Terra di Mezzo avrà molto spazio la strana creatura Gollum, ricreato a computer sulle movenze dell'attore che lo impersona (uscita mondiale 18 dicembre).

Se questi sequel sono molto attesi dagli appassionati, le pellicole più cult della prossima stagione sono sicuramente *Minority Report* di Spielberg e *Red Dragon* con il ritorno dell'ineffabile Hannibal Lecter.

Minority Report, film fantascientifico tratto da un racconto di Philip K. Dick (l'autore di *Blade Runner* e *Total Recall*), vede Tom Cruise nei panni di un agente della polizia del 2054 alle prese con un computer che lo segnala come possibile autore di un omicidio. 148 minuti di vera adrenalina sugli schermi dal 27 settembre.

Red Dragon, invece, non è il sequel di Hannibal, bensì il primo capitolo della saga dello

psiciatra-omicida. Tratto dal primo romanzo di Thomas Harris e già portato sullo schermo negli anni '80 da Michael Mann in uno dei più bei thriller di quegli anni (*Manhunter*, da riscoprire in videocassetta o DVD), narra la storia del detective FBI Will Graham (Edward Norton) alla ricerca di un temibile serial killer soprannominato Drago Rosso, appunto. Per scoprire l'identità dell'assassino si farà aiutare dal diabolico Lecter (sempre interpretato da Antony Hopkins).

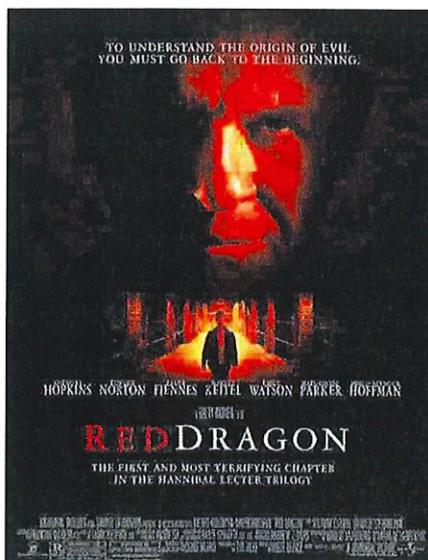
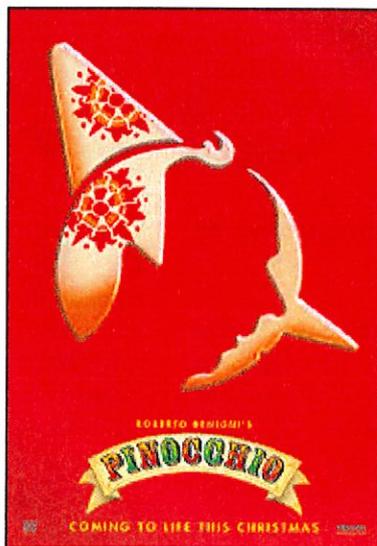
Dirige Brett Ratner, in Italia a fine ottobre.

Spielberg non è l'unico mostro sacro dietro la macchina da presa: Martin Scorsese esce il 13 dicembre con *Gangs of New York* con Leonardo Di Caprio e Daniel Day Lewis che si scontrano nella Grande Mela di metà ottocento, e Brian de Palma a Febbraio presenterà il suo seducente *Famme fatale* con Antonio Banderas ed una conturbante Rebecca Romijn-Stamos.

Due premi Oscar come Sam *American Beauty* Mendes e Steven *Traffic* Soderbergh presentano rispettivamente *Road to Perdition* con un cattivissimo Tom Hanks e *Full Frontal* con Julia Roberts e David *X Files* Duchovy.

Anche il cinema italiano presenta alcuni pezzi da novanta: su tutti il *Pinocchio* di Benigni, ma vale una citazione il nuovo di Verdone, *Ma che colpa abbiamo noi* ed, in particolare, *El-Alamein - La linea del fuoco*.

Benigni torna dietro la macchina da presa dopo il trionfo de *La vita è bella* ed, in compagnia della onnipresente Nicoletta Braschi, di Kim Rossi Stuart, Bruno Arena e Carlo Giuffrè, ci offre il suo personale adattamento della fiaba di Collodi. Da ottobre nei cinema.



Dopo tre anni di pausa di riflessione, Carlo Verdone torna al cinema con una commedia "psicologica" sulle nevrosi e sui rapporti familiari. Il film tratta di un gruppo di pazienti (tra cui Margherita Buy) che, dopo la morte dell'analista, decidono di continuare le sedute autogestendole. Per assistere alle psicosi di Verdone bisognerà attendere gennaio.

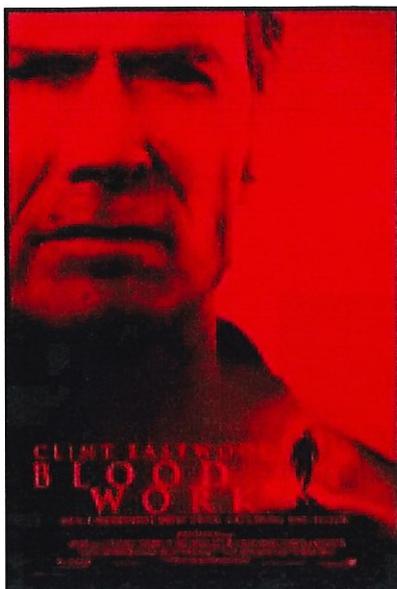
Una citazione particolare va ad El-Alamein di Enzo Monteleone, dove il regista offre una visione apolitica e senza retorica della celebre battaglia, vista dalla parte degli Italiani, *dei sodati in prima linea, mal armati e mal vestiti, che devono tirare avanti con un quarto di litro di acqua sporca al giorno e gallette rancide mentre dal comando arriva un surreale carico di lucido da scarpe*. Attualmente in fase di post-produzione è previsto in uscita il 1 novembre

Mel Gibson, due anni dopo l'ultimo *What women want*, ritorna sugli schermi con ben due film di cui è protagonista: *We Were soldiers* e *Signs* (vedi nota a parte).

Nel primo, in programmazione già da agosto, diretto da Randall Wallace (con il quale ha già collaborato per *Bravehart*), Gibson interpreta il colonnello Hal Moore, realmente vissuto, incaricato, durante le fasi preliminari della guerra nel Vietnam, di sperimentare con il suo battaglione nuove armi e nuove tecniche di combattimento su di un territorio ancora sconosciuto. Reclute giovani ed inesperte, con fucili non collaudati, scarse informazioni ed un numero di uomini inferiore al previsto si trovano a combattere nella sanguinosissima battaglia di la-Drang Valley, con il realismo delle scene di battaglia che ha caratterizzato *Salvate il soldato Ryan*.

Natale ricco per i più piccoli (e non solo): la Disney e la Dreamworks (la casa produttrice di *Shrek*) si preparano a darsi battaglia a suon di cartoon. Attesi a dicembre *Spirit, cavallo selvaggio*, della scuderia Spielberg e *Il pianeta del tesoro* ennesimo classico Disney liberamente tratto da *L'isola del tesoro* di Stevenson.

Da segnalare in uscita dal 19 ottobre l'ultimo Woody Allen, *Hollywood Ending*, osannato dalla critica a Cannes e stroncato in patria, ed il solito 007 James



Bond, ancora interpretato da Pierce Brosnan, in *La morte può attendere* previsto per gennaio.

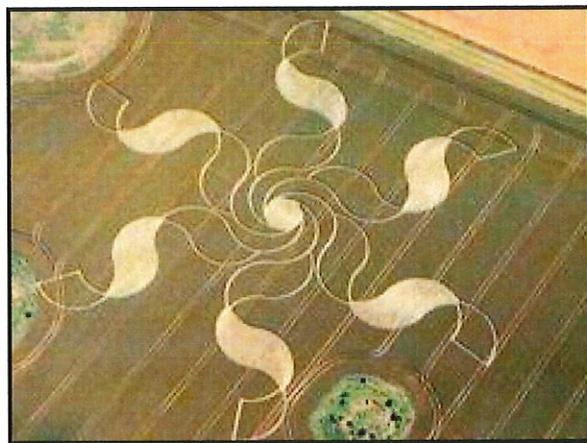
Da questo mese vedremo ancora sugli schermi Clint Eastwood regista ed interprete di *Debito di sangue*, tratto dal bellissimo romanzo omonimo di Michael Connelly dove il vecchio Clint impersona l'agente FBI Terry McCaleb che, dopo aver ricevuto un trapianto di cuore da una donna assassinata, viene incaricato dalla sorella di lei per trovarne l'assassino.

Tanti altri sarebbero i film meritevoli di una menzione, ma non ci resta che andare di persona al cinema a passare alcune ore di sano relax.

Gabriele.digiovanni1@tin.it

Signs

Una nota per tutti gli appassionati di **cerchi del grano**: il 2 agosto è uscito negli USA, il nuovo film di M. Shyamalan (*Il sesto senso, Il predestinato*) **Signs**, dove un contadino (Mel Gibson) affronta il mistero dei crop circles apparsi nel suo podere. Intanto il 4 Luglio scorso è apparso il primo, grande, e straordinario crop circle dell'anno (*nella foto*): il pilota di un aereo privato ha avvistato nei pressi di Stonehenge una formazione che occupa ben 225 metri. "Ieri quella cosa non c'era!!!" ha giurato il pilota.





LA VIRGOLA

Torna la rubrica di recensioni.

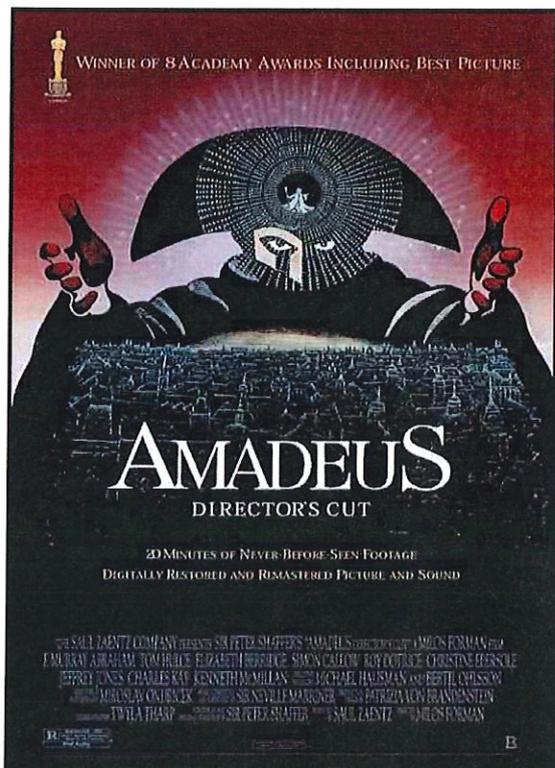
Segnalate libri o dischi di particolare interesse a:

gabriele.digiovanni@libero.it



HOME VIDEO

Amadeus - Director's Cut



In principio fu *Blade Runner*, poi vennero, per citare solo i più famosi, *L'esorcista*, *Apocalypse Now-redux*, *E.T* e la saga di *Guerre Stellari*: tutti di nuovo sullo schermo, restaurati, rimasterizzati e digitalizzati, reintegrati di quelle sequenze che erano state sacrificate, spesso in disaccordo con gli stessi autori, per volere delle case produttrici.

La nuova vincente strategia del *director's cut*, alternativa al pericoloso *remake* e allo scontato *sequel/prequel*, ci consente così, sia di rivedere alcuni *cult* che, anche per ragioni anagrafiche, non avevamo potuto ammirare nelle sale, sia di scoprire sequenze inedite ed alternative.

Ultima, solo in ordine cronologico, è la pellicola che Milos Forman diresse nel lontano 1984, *Amadeus*, quest'estate proiettata nella nuova versione in qualche cinema sotto le stelle e finalmente ora disponibile anche in DVD.

Non so nemmeno da dove iniziare questo inutile commento, ma credo che il film concentri in se tutte le caratteristiche per farne uno spettacolo indimenticabile: musiche, costumi, interpretazione, sceneggiatura ed ambientazione storica. Il tutto

premiato, già all'epoca, da 8 (almeno questa volta meritatissimi) premi Oscar: miglior film, regia (secondo Oscar per Forman dopo *Qualcuno volò sul nido del cuculo*), attore protagonista (Murray Abraham), sceneggiatura, costumi, suono, trucco, scenografia.

Irreale e antistorico? E' vero; ma come non essere disposti a chiudere un occhio sull'improbabile ricostruzione del conflitto professionale ed umano tra l'intrigante ed incapace Salieri e il dissoluto spensierato Mozart? Anzi, ci si cala romanticamente nella vicenda, riuscendo persino a capire la cieca invidia e la mediocre impotenza sofferte dal dimenticato compositore italiano.

Gioia, amarezza, divertimento, inquietudine, spensieratezza, mistero, compianto si alternano fotogramma dopo fotogramma: efficace è la rappresentazione di un Mozart scombinato ma geniale; realisticamente stupefatta e attonita è la "lettura musicale" che un ammirato Salieri fa di alcuni spartiti sottratti al suo antagonista; assolutamente emozionante è la scomposizione/costruzione del *Confutatis* dettato da Mozart sul letto di morte ad un sempre più incredulo Salieri, fino ad ottenerne una suggestiva fusione con le immagini di quella nera carrozza lanciata nella sua corsa; indimenticabile infine "l'ultimo viaggio" di Amadé, solo, su di un misero carretto, sotto una pioggia battente, verso le fosse comuni del cimitero di San Marco in Vienna, viaggio che le note del *Lacrimosa* rendono commovente cammino verso l'aldilà.

Nel complesso ogni sequenza riesce ad essere sapientemente accompagnata, come un indispensabile sottotitolo, dalle immortali creazioni musicali mozartiane ottenendo un risultato di sicuro effetto. Sarà per la mia assoluta devozione al salisburghese, sarà per la morte precoce di un genio assoluto, sarà per il canto di un poeta della musica, ma vi confesso di essermi davvero emozionato!

Emozioni, solo emozioni, . . . ma non sono forse queste che si cercano nel cinema?

Marcello

Amadeus - Director's Cut

USA - 1984/2002

Regia: Milos Forman

Interpreti: F.Murray Abraham, Tom Hulce, Elizabeth Berridge, Jeffrey Jones

Durata: 178 min.



LA VIRGOLA

Torna la rubrica di recensioni.

Segnalate libri o dischi di particolare interesse a:

gabriele_digiovanni@libero.it



Invito all'ascolto...

Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791)

Rondò in La magg. K386

Autografo - Vienna, 19 ottobre 1782



Un semplice rondò per pianoforte e orchestra, poco più di otto minuti, un solo movimento per regalarci le stesse immagini ed emozioni concesseci, altrettanto efficacemente, dai più famosi concerti K466 e K467. Composto nell'autunno del 1782, questo piccolo gioiello rientra in quelle composizioni eseguite da Mozart dopo l'abbandono di Salisburgo, la scoperta della frivola ed aristocratica Vienna e il matrimonio con la sensuale Costanza. Sono composizioni brillanti e solari, piene di voglia di vivere, ma che già si discostano da quanto prodotto anni prima a Salisburgo lasciando intravedere l'inquietudine espressa nei più maturi concerti degli anni successivi.

Il manoscritto del *rondeaux* (per affinità stilistica, considerato probabilmente un alternativo finale del concerto K.414), perduto subito dopo la morte del compositore, è stato successivamente smembrato in più parti e, solo alcuni anni or sono, è stato finalmente recuperato in tutte le sue sezioni al fine a ricostruirne una versione più completa.

Vi colpirà immediatamente l'insolito (per Mozart) utilizzo del violoncello obbligato, vi diventerà il tema principale, apparentemente formale e cortese, ma dal quale non dovrete lasciarvi ipnotizzare perché i cammei si celano all'interno, in poche misurate battute. Abbandonatevi dunque al cantabile, disegnato dal violoncello come fosse un'aria

operistica, godetevi le leggere variazioni cromatiche e il meditato virtuosismo richiesto allo strumento solista, stupitevi degli improvvisi addensamenti, ma soprattutto assaporate la geniale capacità compositiva mozartiana. Serenità, gioia, cortesia catalizzate da un sentimento nuovo, da un'aura romantica: una traccia più che evidente verso gli imminenti capolavori.

Marcello

Discografia

Titolo	Esecutori	Ed.	cd	euro
Concerti per pianoforte n°13, 14, 21, 23, 26, Rondò K386	Gulbenkian Foundation Orch., Gulschbauer, M.J.Pire	Erato	ADD 2	12,34
Concerti per pianoforte n°21, 23, Rondò K382, K386	English Chamb.Orch., M.Perahia	Sony	DDD 1	12,65
Concerti per pianoforte n°26, Rondò K382, K386	English Chamber Orch., M.Perahia	Sony	DDD 1	18,85
Concerti per pianoforte n° 5-27, Rondò K382, K386	English Baroque Sol., Bilson (fortepiano), Gardiner	Archiv	DDD 9	61,46

Le nostre scelte...

CLASSIFICHE

Narrativa

- O. Kroband - Piccola Piuma
- N Sparks - Come un uragano
- O. Kharitdi - Il maestro dei sogni
- F. Coloane - I conquistatori dell'Antartide
- G. Simenon - Il primogenito dei Ferchaux

Saggistica

- G. Hancock - Civiltà sommerse
- C. Boni - Dove va l'anima dopo la morte
- A. Pagliero - Dal simbolo al Tempio
- R. Volterri - Narrano antiche cronache...
- P. James, N. Thorpe - Il libro delle antiche invenzioni

In collaborazione con:

LIBRERIA PUFFIN'S BOOK

Via Maiella, 63 - Reggio Emilia

Tel. 0522 550973

Cyrano de Bergerac

La sera del 28 Dicembre 1897, al Theatre de la Porte-Saint-Martin, l'attore Coquelin, piccolo, grassottello, con gambe arcuate ed un naso all'insù molto pronunciato, prendendo il posto del bel Cristiano sotto il balcone di Rossana, recita:

"Ma poi che cosa è un bacio?

Un giuramento fatto un poco più d'appresso,

un più preciso patto,

una confessione che sigillar si vuole,

un apostrofo roseo messo tra le parole "Siamo",

un segreto detto sulla bocca,

un istante d'infinito che ha il fruscio di un'ape tra le

piante,

una comunione che ha gusto di fiore,

*un mezzo per potersi respirare un po' il cuore e assaporarsi
l'anima a fior di labbra!"*

e consacra ad eterna memoria la commedia eroica in cinque atti *CYRANO DE BERGERAC* di Edmond Rostand.

Questa opera ha conosciuto da allora in poi una fortuna strepitosa: sui palcoscenici di prosa, come melodramma, musical e sugli schermi cinematografici e televisivi.

L'autore, nato a Marsiglia il 1 Aprile 1868 ed a quel tempo nemmeno trentenne, reduce da alcuni successi teatrali portati in scena dalla famosissima Sarah Bernhardt, cuce il personaggio di Cyrano letteralmente addosso all'attore che per primo lo

interpreterà, ispirandosi alla vita di Savinien Bergerac,

commediografo e tragediografo, utopista, libellista e spadaccino.

Savinien nacque a Parigi nel 1619 da un ricco avvocato borghese, dopo una non felice esperienza scolastica, abbandona il collegio a vent'anni per condurre una vita tutta all'insegna della finzione. Aggiungendo al suo cognome quello di Bergerac, si arruola con



Edmond Rostand

l'amico del cuore nella compagnia delle Guardie, agli ordini del capitano de Carbon.

Partecipa all'assedio di Muozon, a quello di Arras e, ferito più volte, decide di abbandonare la carriera militare.

Rientrato a Parigi si dedica a letture colte alternandole a sedute di scherma di cui diventa

abilissimo, tanto che i suoi contemporanei gli attribuiscono imprese leggendarie, come quella di aver messo in fuga cento uomini alla porta di Nesle.

Vive in ristrettezze e economiche frequentando taverne e letterati del tempo (fra cui, forse, anche Molière) e, quando eredita dopo la morte del padre, una cospicua somma, la sperpera in breve tempo.

Nel frattempo pubblica alcuni scritti e riesce a mettere in scena una tragedia, la *Mort d'Agrippina*, che gli scatena contro l'accusa di ateismo.

Alcune sue lettere ed il suo atteggiamento controcorrente, lo rendono ben presto un personaggio scomodo, anche se nel '54 torna di nuovo in auge con nuove pubblicazioni.

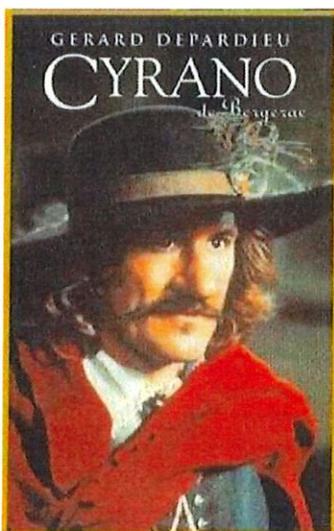
Purtroppo, lo stesso anno, viene ferito gravemente da una trave che gli piomba sulla testa. Morirà, povero, il 28 luglio 1655.

Molto della vita di questo ambiguo personaggio francese ritroviamo nella tragedia di Rostand: la bravata alla porta di Nel, l'assedio di Arras, l'atteggiamento spregiudicato e controcorrente e la stessa morte a causa di un incidente:

"Cader la punta al petto, con un colpo di spada, da un pari eroe ferito? Quest'io dicevo!... Il mio destino m'ha schernito!..."

"E mi uccide, alle spalle, in un tranello indegno, per opera di un servo, un troncone di legno..."

Completamente inventata, invece la storia che fa da filone alla tragedia: l'amore di Cyrano per la cugina Rossana, a sua volta innamorata di un compagno di Bergerac, il bel Cristiano. Impossibilitato a dichiararsi per via del suo aspetto, caratterizzato da un naso abnorme, Cyrano esprimerà tutto il suo amore sostituendosi a Cristiano come voce del suo sentimento:



"Perché, dal caso, che ci fa quel che siamo e così differenti, ebbi il dono di esprimere . . . ciò che forse tu senti?"

dice il protagonista all'amico alla fine del quarto atto.

Da ricordare, assolutamente alcune scene: formidabile il monologo in cui Cyrano, sfidato da un arrogante visconte che lo apostrofa: "Voi... Voi... avete un naso. eh... molto grande!" risponde:

"E' assai ben poca cosa! Se ne potean dire . . . ma ce n'erano a josa . . ."

ed elenca ben venti diversi modi per farsi beffa di lui.

Straordinario, per romanticismo, il terzo atto, intitolato "Il bacio di Rossana", dove Cyrano prima suggerisce, poi si sostituisce a Cristiano nel dichiarare il suo amore sotto al balcone di Rossana dal quale è tratto il brano con il quale abbiamo aperto l'articolo.

Affascinante la fine del quarto atto, all'assedio di Arras, quando fra un alternarsi di incontri-scontri fra Cyrano, Rossana e Cristiano, si ha la vera chiave del dramma in tutta la sua ambiguità, che culmina con la confessione da parte di Rossana dell'amore provato per la parte interiore di Cristiano (che altri non è se non Cyrano) e la morte in battaglia del giovane. Recita Cyrano:

"Ed a me non resta altro conforto che di morir, poi ch'ella mi piange in questo morto!"

Ma probabilmente il monologo più rappresentativo di tutta la tragedia, quello che svela la personalità del protagonista, è il famoso "non, merci", in cui Cyrano rifiuta di asservire la sua vita e la sua arte ad un qualsiasi padrone:

"Orsù che dovrei fare? . . ."

Cercare un protettore, eleggermi un signore,

e dell'edera a guisa, che dell'olmo tutore

accarezza il gran tronco e ne lecca la scorza,

arrampicarmi, invece di salir per forza?

No, grazie! Dedicare, com'usa ogni ghiottone,

dei veri ai finanzieri? Far l'arte del buffone

pur di vedere alfine le labbra di un potente

atteggiarsi a un sorriso benigno e promettente?

No, grazie! Saziarsi di rospi? Digerire lo stomaco per forza dell'andare e venire

Consumar le ginocchia? Misurar le altrui scale?

Far continui prodigi di agilità dorsale?

No, grazie! Accarezzar con mano abile e scaltra la capra e intanto il cavolo innaffiar con l'altra?

E aver sempre il turibolo sotto l'altrui mento per la divina gioia del mutuo incensamento?

No, grazie! Progredire di girone in girone, diventare un grand'uomo tra cinquanta persone,

e navigar con remi di madrigali, e avere

per buon vento i sospiri di vecchie fattucchiere?

No, grazie! Pubblicare presso un buon editore, pagando, i propri versi! No, grazie dell'onore!

Brigar per farsi eleggere papa nei concistori che per entro le bettole tengono i ciurmatori?

Sudar per farsi un nome su di un piccol sonetto

Anzi che scriverne altri? Scoprire ingegno eletto

Agli incapaci, ai grulli; alle talpe dare ali, lasciarsi sbigottire dal romor dei giornali?

E sempre sospirare, pregare a mani tese:

Pur che il mio nome appaia sul Mercurio francese?

No grazie! Calcolare, tremar tutta la vita,

far più tosto una visita che una strofa tornita,

scriver suppliche farsi qua e là presentare? . . .

Grazie, no! Grazie, no! Grazie, no!



004 Gamba

Magic



Money

Il corretto utilizzo delle stock options tra abusi reali e teoria della finanza

Una delle prassi più diffuse nelle public company americane, ed di numerose altre società quotate sui listini azionari mondiali, è quella di offrire *stock options* ai propri dipendenti, ed in particolar modo ai *manager*. Diritti ad acquisire nuove azioni della società emesse/assegnate o a titolo gratuito o a fronte di un prezzo di esercizio (*strike price*) spesso al di sotto di quello di mercato (le c.d. opzioni *in the money*).

Le origini nel fenomeno delle *stock options* sono da ricercarsi nel periodo 1970 – 1980. Nell'ultimo decennio, tuttavia, la crescita del numero e della capitalizzazione di imprese operanti nel segmento dell'*high tech* (o presunte tali) ha determinato un incremento esponenziale nell'utilizzo di tali strumenti.

Perry e Zenner (2000) stimano che negli ultimi anni la retribuzione dei *manager* attraverso l'uso di *stock options* sia salita dal rapporto 26: 1 del 1970 al rapporto 270 : 1.

Analoghi risultati emergono dalle ricerche di Murphy (1999) e Yermack (1995); questo ultimo stima che per 793 delle maggiori società quotate negli USA il valore delle *stock options* abbia rappresentato circa 1/3 del compenso retributivo dei *manager* nei primi anni 90.

L'utilizzo delle *stock options* trae fondamento teorico dalla necessità di ridurre i problemi di agenzia individuati dagli studi sul comportamento ottimizzante nelle relazioni principale ed agente.

Per alcuni la presenza di *stock options* costituirebbe un incentivo, per i *manager*, a comportarsi in maniera ottimale, favorendo (*second best*) grazie alla possibilità di beneficiare di *capital gain* personali, l'adozione di comportamenti manageriali tesi a ridurre e/o ad eliminare le inefficienze e le azioni non improntate alla massimizzazione del valore dell'impresa (*first best*).

In tal senso l'assegnazione di *stock options* ha come obiettivo quello di legare il *top management* all'impresa evitando pericolose fuoriuscite e motivare i *manager* inducendoli ad evitare azioni di governo non efficienti e non massimizzanti. L'assegnazione di diritti e la possibilità di lucrare *capital gain* su di essi attraverso comportamenti meritori permetterebbe di allineare gli interessi della proprietà, degli azionisti di minoranza (tipicamente orientati alla massimizzazione del valore del proprio investimento) e quelli dei *manager*.

Altre motivazioni che inducono all'assegnazione di *stock options* focalizzano l'attenzione sui possibili vantaggi derivanti da una maggiore eterogeneità dell'azionariato

nella società quotata e su benefici di natura fiscale che determinerebbero un vantaggio ad assegnare *stock options* rispetto ad un più tradizionale incremento di stipendio.

Per altri l'adozione di un piano *stock options* comporterebbe un beneficio in termini di riduzione del livello di asimmetrie informative tra *manager* e mercato. Tale riduzione condurrebbe il mercato a riconoscere più facilmente il valore intrinseco dell'azienda.

Le recenti vicende assurde con gli scandali americani hanno tuttavia determinato, almeno nella coscienza pubblica¹ un fenomeno di rivisitazione del meccanismo incentivante delle *stock options*.

A livello teorico i principali dubbi relativi alla ottimalità del meccanismo indicano una non efficienza per effetto di un eccessivo rischio di manipolazione che lo strumento presenterebbe. Secondo alcuni autori la non ottimalità deriverebbe dalla facilità con cui i *manager*, grazie alla loro posizione di rilievo, riescono ad influenzare le modalità di assegnazione delle stesse a loro favore (numero eccessivo di *stock options* assegnate, *strike price* e condizioni di esercizio eccessivamente *in the money*).

Per altri le *stock options* consentirebbero di incrementare significativamente lo stipendio dei *manager* a condizioni non ottimali; tale condizione si verifica quando il *capital gain* potenziale è eccessivamente alto per effetto di *strike price* risibili. In questo caso la certezza di un *capital gain* è molto elevata e tale probabilità non indurrebbe i *manager* ad adottare comportamenti ottimizzanti.

Per altri i diritti assegnati non rimpiazzerebbero il salario ma tenderebbero a sovrapporsi determinando una extra retribuzione. In tal senso i diritti sono assimilabili ad una sorta di bonus, rispetto al quale tuttavia offrono un vantaggio in termini di minore visibilità. In tale modo il meccanismo favorirebbe l'acquisizione di importanti redditi lavorativi in maniera celata e meno difficoltosa da giustificare di fronte agli azionisti di minoranza rispetto ad un semplice incremento retributivo.

Ci pare utile a questo punto citare una frase chiarificatrice del celebre Warren Buffett: "sebbene le opzioni possano essere un modo appropriato e forse ideale di compensare e motivare il top management, sono molto più spesso strumenti mascherati per distribuire ricompense, inefficienti per motivare ed incredibilmente costose per gli azionisti" (nostra traduzione).

Questo fenomeno di *stock option abuse* è riscontrabile nella prassi adottata dalle società americane che recentemente sono fallite o si sono avvicinate al collasso. Di fronte a queste riflessioni pratiche emerge un'esigenza di tipo teorico: la necessità basilare di chiarire una definizione di *stock options* a livello contabile: si tratta di un "regalo" o di un "compenso"?

¹ Al contrario del dibattito sempre esistito in letteratura sui vantaggi e svantaggi delle *stock options*.

Se si trattasse di una liberalità disposta dagli azionisti allora la procedura seguita fino ad oggi sarebbe corretta, essendo questa la definizione adottata dalla prassi contabile in Italia ed all'Estero ed essendo trascurata la procedura da tutti i principi contabili del mondo. La conferma della correttezza di tale definizione, per lo meno in Italia, è stata data dalla Consob con una comunicazione del 30 luglio scorso che affida alla Assemblea Straordinaria il compito di delegare al C.d.A. decisioni in merito all'elargizione di *stock options*, che comunque avranno i loro effetti solo sul patrimonio netto, non determinando alcun onere per la società.

A livello legislativo, negli Stati Uniti, il principio contabile storico sancisce che le imprese che emettono *stock options* non devono spesarle in conto economico. Il principio SFAS 128 si limita a prescrivere la necessità di dare evidenza di tali piani in nota integrativa e di presentare una tabella indicante gli utili per azione calcolati dopo aver incluso al denominatore le azioni emesse grazie ai piani di *stock options*.

Questo orientamento è tuttavia da taluni criticato alla luce degli abusi che avrebbe generato; una parte della teoria vorrebbe considerare le *stock options* alla stregua di un costo operativo che la società sostiene per remunerare i propri manager. E per tali autori la contabilizzazione non comporta necessariamente un peggioramento del corso del titolo: Coca Cola pur spendendo a conto economico le *stock options* ha registrato un aumento della quotazione azionaria del titolo.

Tale spiegazione che collega la crescita del titolo con l'adozione di una pratica contabile alternativa, a nostro avviso è quantomeno semplicistica ed omette anni di ricerche sul tema che invece riscontrano come invece sia difficile quantificare, a livello aggregato, se l'adozione di piani di *stock options* ed eventualmente un loro abuso possa incrementare o ridurre il valore delle imprese.

A livello statunitense sono almeno due i riferimenti legislativi proposti in termini di *stock options* di (SFAS 123 e l'Accounting Principle Board opinion 25 "APB 25"). Le imprese possono liberamente optare per l'uno o per l'altro metodo salvo, per chi sceglie l'impostazione dell'APB 25 di indicare in nota integrativa gli effetti che l'impresa sopporterebbe se adottasse il principio SFAS 123.

Per il principio SFAS 123 (1995) le imprese dovrebbero inserire gli effetti delle spese derivanti dall'ammortamento del valore intrinseco delle *stock options* assegnate ai dipendenti; per la prassi tradizionale guidata dall'APB 25 (1972) non è necessaria invece nessuna spesa o costo se il prezzo d'esercizio è uguale o superiore al prezzo di mercato alla data.

In larga parte, a livello contabile, la prassi tradizionale ha seguito l'impostazione tradizionale dello APB 25 e dello SFAS 128..

Sicuramente negli anni in cui l'economia americana viaggiava a gonfie si è verificata una disattenzione verso le dimensioni assunte da questo strumento che, nato con i migliori propositi, ha finito per essere uno dei canali

attraverso cui le società americane cercavano di gonfiare gli utili o di nascondere le perdite contabili².

In conseguenza di questo molti operatori statunitensi, compresi i potentissimi Fondi Pensioni sostengono la necessità di modificare i principi contabili e di considerare le *stock options* come un costo. Emergono tuttavia delle notevoli difficoltà legate alla determinazione dell'onere e sono state proposte nuove alternative contabili da aggiungere alle già citate tre alternative storiche proposte.

Per alcuni il costo delle *stock options* andrebbe determinato contabilizzando una cifra uguale al reddito presumibile in un determinato intervallo temporale prestabilito; per altri la contabilizzazione può avvenire alla scadenza del piano, in modo da valutare il costo certo che la società ha sostenuto, altri ancora insistono sulla necessità di contabilizzare il costo sostenuto dalla società al momento dell'esercizio delle *stock options*. Per alcuni infine è possibile determinare una minusvalenza che la società sosterebbe elargendo i titoli ad un prezzo inferiore a quello di mercato e disporre un

accantonamento annuale per tutta la durata del piano di *stock options* che copra tale minusvalenza.

Un dibattito che ci pare ricco di soluzioni possibili, che forse non darà luce a nessun risultato. E non è un caso che istituzioni come Consob, società come Intel e politici come George Bush abbiano considerato questo argomento un non problema, almeno per ora.

In momenti di confusione come questi occorre innanzitutto chiarezza nelle regole, nei principi contabili e nelle pratiche di bilancio, occorre criticità,

ma al tempo stesso fiducia verso il mercato e verso la classe dirigente, ed è indispensabile un cambiamento profondo, della cultura e delle modalità di gestione delle imprese, perché le *stock options* sono solo la punta di un iceberg.

A nostro parere il tema può presentare molte contraddizioni e deve essere analizzato con attenzione facendo riferimento alle molteplici nature del fenomeno e le sfaccettature che esse hanno a livello di teoria comportamentale, contabile, di valore e di pratica valutativa.

Molto spesso si assiste ad un processo di rivisitazione delle procedure contabili in quanto ritenute il principale imputato dei crolli borsistici e finanziari. Tuttavia focalizzare l'aspetto meramente contabile induce a sottovalutare l'aspetto finanziario e di pratica valutativa che invece ben conosce l'effetto delle *stock options*. Tale approccio ha determinato alcune soluzioni che aggiustano le possibili

² Poiché le *stock options* non hanno conseguenze da un punto di vista contabile essendo il loro "costo" non inserito in conto economico, molte società in difficoltà economiche o in fase di start up (si pensi a società operanti nel settore dell'high tech nella fase iniziale caratterizzata da grossi investimenti e ricavi modesti) hanno adottato le *stock options* come forma alternativa di retribuzione rispetto alla tradizionale retribuzione monetaria. In tale modo hanno potuto offrire livelli retributivi elevati perché legati ad aspettative di consistenti capital gain (per effetto della congiuntura borsistica del periodo in costante rialzo) ed allo stesso tempo hanno potuto mostrare costi del personale inferiori rispetto ad una tradizionale retribuzione monetaria che secondo i principi contabili andrebbe imputata come costo e che determinerebbe un calo degli utili e dei cash flow.



distorsioni contabili e che considerano l'effetto di diluizione del valore per azione, che a nostro avviso costituisce il reale costo sopportato dall'azionista non manager.

Del resto la teoria finanziaria da tempo ha riconosciuto i limiti di talune informazioni contabili procedendo autonomamente ad operare delle rettifiche a tali poste.

A nostro avviso il principale imputato non sarebbe da ricercarsi in principi contabili sbagliati quanto piuttosto in una eccessiva sottovalutazione del fenomeno da parte degli addetti ai lavori che hanno semplicemente non considerato l'effetto delle *stock options* tralasciando o leggendo con meno cura le pagine di bilancio predisposte ed i comunicati che ogni impresa emette e deve emettere quando approva un piano di *stock options*.

Nella pratica finanziaria si ritiene che l'assegnazione di *stock options* non alteri il valore complessivo dell'impresa quanto piuttosto il valore del capitale per azione per effetto della diluizione derivante dall'incremento del numero delle azioni per effetto delle nuove assegnazioni.

In tal senso la procedura di rettifica dei valori contabili avviene non tanto su voci di costo (incrementando i costi del personale come proposto da taluni) quanto piuttosto direttamente sul valore finale della singola azione, che diminuisce per la sottrazione di valore derivante da un incremento delle azioni in circolazione.

E' un po' come se in una tavola imbandita all'improvviso comparissero dei nuovi invitati che non portano alcuna cibaria con sé. La quantità di cibo sulla tavola rimane costante ma la quantità pro capite diminuisce proporzionalmente al numero dei nuovi invitati.

Per considerare l'effetto delle *stock options* sono stati elaborati almeno due modelli di rettifica del valore; il primo di utilizzo più complesso ma che ha il pregio di fornire un valore più corretto dal punto di vista teorico, il secondo di più facile utilizzo e preferibile qualora l'informativa non sia sufficientemente disponibile che verranno presentati nell'allegato.

Concludendo non vorremmo che la necessità o la volontà di cercare un capro espiatorio a tutti i costi idoneo a favorire la chiusura di una pagina storico economico difficile e sicuramente caratterizzata da comportamenti sin troppo opportunistici e colpevoli, si risolvesse in una fin troppo semplicistica critica a principi contabili, gli unici che non possono rispondere ad attacchi a proposito.

Troppo spesso ci si dimentica che i primi errori vengono praticati dagli esseri umani e che comportamenti opportunistici di manager, sempre abili a manipolare piani di *stock options* deliberati con eccessiva facilità da consigli di amministrazione fin troppo accondiscendenti, potrebbero essere facilmente smascherati da analisti e da fondi di investimento interessati al contenuto dei comunicati emessi, alle pagine spesso colpevolmente trascurate di un bilancio piuttosto che alla forma grafica di una presentazione e allo sbandierare di utili per azione contabili o pro forma che non includono le necessarie rettifiche che la pratica valutativa ha sinora ben individuato.

Maso Pigo

Allegato

1° Metodo (modello valutazione opzioni)

Il valore delle opzioni viene determinato utilizzando il modello di Black & Scholes sulla base della seguente relazione che lega il valore dell'opzione call (la nostra *stock option*) a:

$$W = \frac{N}{N + M} BS [S_0 + M/N W, \sigma, X, T, r, d]$$

W = valore dell'opzione call;

N = numero di azioni emesse;

M = numero di azioni di nuova emissione per esercizio stock options;

BS = formula di Black & Scholes per le opzioni Europee;

S0 = valore azione al tempo 0;

σ = volatilità dell'azione;

X = prezzo di esercizio;

T = scadenza;

r = tasso risk free;

d = dividendi.

$$\text{Value of share} = \frac{V_e}{N} = \frac{FV - \text{Net Debt} - MW}{N}$$

Il valore dell'azione viene poi calcolato sottraendo al valore dell'impresa la posizione finanziaria netta ed il valore complessivo delle opzioni call ottenuto moltiplicando il valore W per il numero di opzioni assegnate.

2° metodo (Treasury Stock Approach)

Il secondo metodo determina il valore per azione procedendo ad una rettifica partendo direttamente dal valore dell'impresa. Ad esso è sottratto il valore della posizione finanziaria netta cui viene aggiunto l'importo monetario che deriverà dall'esercizio delle opzioni (XM). Il denominatore è rettificato aggiungendo il numero di azioni di nuova emissione (M)

$$\frac{V_e}{N} = \frac{FV - \text{Net Debt} + XM}{N + M}$$

Tale approccio tuttavia sottostima il valore delle opzioni assegnate e determina una sovrastima del capitale azionario rispetto al primo approccio ma ha un vantaggio in termini di quantità di input necessari alla stima (sensibilmente inferiori).

L'utilizzo delle formule consente di cogliere l'aspetto fondamentale in termini di valore e di diluizione rappresentato dal prezzo di esercizio.

Un prezzo di esercizio (X) fissato a livelli inferiori rispetto al corrente prezzo di mercato (opzione *in the money*) o comunque inferiore al potenziale valore intrinseco della società, induce una diluizione del valore per azione che danneggia gli azionisti non *manager* e favorisce gli azionisti *manager*.

Un prezzo di esercizio per azione troppo basso inoltre non favorisce alcuna adozione di comportamenti massimizzanti in quanto il *manager*, percepisce già da subito, e senza alcuna fatica derivante da azioni ottimizzanti, un potenziale *capital gain*.

Anche l'adozione di prezzi d'esercizio *at the money* (con un prezzo di esercizio simile al prezzo di mercato al momento dell'assegnazione) non costituisce un meccanismo ottimizzante poiché la durata temporale del piano di incentivazione (di rado non inferiore a 2-3 anni) pone i *manager* al riparo da possibili cadute significative dei corsi azionari e comunque anche quando queste accadessero non è inusuale che vengano assegnati nuovi piani di *stock options* con prezzi di esercizio inferiori.

Riferimenti Bibliografici:

- Bruslerie, H., Deffains-Crapsky C., "Stock Options and Incentive Equilibrium Between Managers and Shareholders: The French Case", SSRN economic library.
- Hall, J.B., Murphy, K.K., 1999, "Optimal Exercise Prices for Executive Stock Options", Mimeo
- Jensen, M., Meckling, W., 1976, "Theory of the Firm: managerial behaviour, agency costs and ownership structure", Journal of Financial Economics, Vol. 3, pp. 305-360.
- Leland, H., Pyle, P., 1977, "Informational asymmetries, financial structure and financial intermediation", Journal of Finance, vol. 32, n.2, pp. 371-387.
- Murphy, K. J., 1999, "Executive compensation", in Ashenfelter, O. and D. Cards (eds), handbook of Labor economics, Vol 3b., Amsterdam, North Holland, pp. 2485-2563.
- Perry, T, Zenner, B., 2000, "CEO Compensation in the 1990s: Shareholder Alignment or Shareholder Expropriation?", The Wake Forest Law Review.
- Ruxton, K.B., 1999, "Executive Pay, 1998: Chief Executive Officer Compensation at S&P Super 1.500 Companies as Reported in 1998", Investor Responsibility Center.
- Yermack, D., 1995, "Do Corporations Award CEO Stock options Effectively?", Journal of Financial Economics, 39, pp. 237-269.

BRICIOLE DI STORIA

"Invencible Armada"

Quando ho cominciato a scrivere questa rubrica avevo l'intento di approfondire argomenti a mio giudizio travisati dalle interpretazioni ufficiali, da interessi ideologici, o dalla comune credenza. Sin da subito avevo chiaro in testa un episodio che tutti conoscono a livello di leggenda, ma da pochi realmente approfondito e che oggi voglio finalmente trattare: sto parlando della sconfitta dell'*Invencible Armada*.

Ricordo ancora quando, alle elementari, la maestra ci spiegava l'avvenimento raccontando che una potentissima flotta spagnola era stata affondata dalla tempesta; l'avvenimento veniva abilmente colorato con un non so che di fatalistico, quasi che una vis mistica avesse deciso i destini dell'Europa scegliendo l'Inghilterra e

condannando la Spagna. Sapete però come la penso: la fortuna, quando si parla di grandi personaggi e di grandi avvenimenti c'entra solo marginalmente. Lo stesso geniale Napoleone in Russia non fu sconfitto dal Generale Inverno, ma da una serie di valutazioni errate e dalla sorprendente strategia adottata dai Russi; l'inverno anticipato fu solo un'aggravante sfortunata di una disfatta che poteva essere evitata.

IL NUOVO MONDO

Per 2500 anni la civiltà occidentale gravitò intorno alle fertili sponde mediterranee, legata da amore-odio alle culture asiatiche e a quella nilota, gelose custodi degli empori d'arrivo delle grandi carovane dell'Estremo Oriente. Con la scoperta del Nuovo Mondo e il conseguente sviluppo delle costruzioni navali, il centro di interesse dei commerci continentali si spostò però dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico. Una sola grande nave oceanica con equipaggio di 20-30 uomini poteva infatti trasportare in minor tempo ed a costi infinitamente più bassi tante merci quante 5000 cammelli e 1000 tra uomini e cavalcature di scorta.

Con il progressivo declino di Venezia nazioni come Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Francia ed Inghilterra, da potenze periferiche divennero il cuore pulsante del nuovo sistema economico europeo. La Spagna in particolare, nel XVI secolo, era di gran lunga il più vasto impero al mondo; le sue risorse e la

capacità militare poterono molti pensatori dell'epoca a ipotizzare una sorta di monarchia universale sotto la corona spagnola.

A Carlo V, che già si poteva vantare del fatto che sul suo regno non tramontava mai il sole, era succeduto nel 1556 Filippo II. Questi aveva in Germania, Italia e Polonia sudditi fedeli o nemici deboli e discordi; aveva inoltre ereditato il Regno delle Due Sicilie, il Ducato di Milano, la Franca Contea, i Paesi Bassi; in Africa possedeva Tunisi, Orano, Capo Verde e le isole Canarie; in Asia le Filippine, le isole della Sonda e parte delle Molucche; nelle Americhe gli imperi del Perù e del Messico, la Nuova Spagna e il Chili; Hispaniola, Cuba e molte altre isole.

Solo l'Olanda, aiutata dall'Inghilterra, resisteva al suo enorme potere militare, ma poco poteva contro le due armi formidabili di cui Filippo II poteva vantarsi: una era un esercito permanente in un periodo in cui, a parte alcuni piccoli corpi, la sola idea era ignota in tutto il mondo cristiano; l'altra arma si chiamava Alessandro Farnese, duca di Parma, di gran lunga il più geniale generale dell'epoca, capitano generale degli eserciti di Filippo II. Nel 1580 i già immensi possedimenti spagnoli si arricchirono di territori altrettanto vasti e ricchi: fu conquistato infatti il Portogallo con tutte le sue colonie (in America, in Asia e nelle Indie Orientali). Come ciliegina sulla torta era arrivata a Lepanto anche la vittoria della flotta spagnola, unita alle galee papali e veneziane, sui Turchi.

GLI SCHIERAMENTI

L'unica potenza che ancora si opponeva e contrastava il potere spagnolo, era l'Inghilterra che, dopo aver finanziato i fiamminghi nelle loro rivolte, aveva intrapreso un'attività di "saccheggio" delle colonie spagnole (addirittura arrivando a distruggere arsenali sulle stesse coste spagnole), anche se mai direttamente, ma attraverso l'opera di corsari come il leggendario Francis Drake.

Filippo II sapeva che, se l'Inghilterra fosse stata sconfitta, nessuno avrebbe più potuto opporsi al suo potere e tutta l'Europa e buona parte del mondo sarebbero caduti sotto la sua influenza.

Un altro sentimento, forse ancora più forte, agitava l'animo del re spagnolo: Filippo era uno dei sovrani



"Il Re prudente"
Filippo II di Spagna (1527-1598)



"Il corsaro"
Sir Francis Drake (1541-1596)

religiosamente più sinceri ed intransigenti dell'epoca e si considerava il campione predestinato ad estirpare l'eresia e a ristabilire la grandezza papale in Europa. In tutta Europa i protestanti guardavano all'Inghilterra come alla loro protettrice e al loro rifugio. Conquistarla significava ferire al cuore il protestantesimo.

Inoltre il Papa Sisto V, che esortava fortemente questa impresa, quando giunse la notizia che la regina Elisabetta I (a fianco) aveva messo a morte la sua prigioniera cattolica Maria regina di Scozia, offrì a Filippo un finanziamento di un milione di scudi da pagare appena il re spagnolo si fosse impossessato del primo porto inglese.



Elisabetta I Tudor
(1533-1603)

I PREPARATIVI INGLESI

Per un certo periodo il progetto rimase segreto, ma Elisabetta, sospettando qualcosa, aveva ritardato notevolmente i tempi previsti attraverso azioni di disturbo come l'incendio e la distruzione di numerosi apprestamenti navali. Inoltre Elisabetta si era assicurata l'appoggio del re francese Enrico III. In questa occasione però Filippo II mostrò tutta la sua genialità politica inducendo il duca di Guisa, ben più potente del re francese in quanto capo della Lega Cattolica, a muovere contro Parigi, che fu conquistata facilmente spingendo Enrico III alla fuga.

Prima della perdita di Calais del 1558, la sicurezza dell'Inghilterra dipendeva dai risultati militari ottenuti sul continente. In seguito, questa sicurezza era stata sostituita dal controllo del canale della Manica.

Al momento della crisi fra Spagna e Inghilterra, Elisabetta possedeva però soltanto una flotta privata di 34 navi da guerra, non esisteva una marina nazionale, né un esercito permanente.

Elisabetta invitò i Lords luogotenenti delle varie contee a riunire tutti i gentiluomini per renderli edotti della pericolosa situazione; il primate della chiesa invitò il clero a contribuire alle spese della guerra; numerosi bastimenti mercantili furono requisiti; ben 17472 uomini si offrirono volontari a prestar servizio nella neonata flotta inglese. Il numero delle navi approntate fu di 197 con un tonnellaggio complessivo di 31.985 tonnellate!

Nella primavera del 1588 la flotta inglese risultava composta dalla Marina Reale con 34 navi da guerra agli ordini del grand'ammiraglio Lord Howard di Effingham, sull'Ark Royal; dalla squadra di Sir Francis Drake con 64 navi mercantili mobilitate e armate a spese della regina e della città di Londra; dalla



Lord Howard di Effingham
(1536-1624)

squadra di Lord Henry Seymour, costituita da vascelli e guardacoste armati a spese dei grandi porti inglesi; dalla squadra di Lord Thomas Howard, con 38 navi da guerra e da trasporto.

I PREPARATIVI SPAGNOLI

Nell'idea originale la spedizione doveva partire dal Portogallo con 94.000 uomini su 510 navi, ma il costo della spedizione (3.800.000 ducati), convinse Filippo a scegliere una diversa opzione. Il valente Ammiraglio Alvaro De Bazan avrebbe dovuto, con una flotta meno potente, conquistare il dominio del canale, mentre dai Paesi Bassi sarebbero state traggiate le

invincibili truppe di Alessandro Farnese.

Le scorribande inglesi, come già detto, avevano fatto ritardare la partenza che era così stata fissata per il Febbraio del 1588. In quel mese, però, morì improvvisamente e misteriosamente l'ottimo ammiraglio e qui si consumò il più grande errore di Filippo II: questi infatti, dopo aver rinviato la partenza di qualche mese, affidò il comando della spedizione a Don Alonzo Perèz de Guzman, duca di Sidonia, nonostante il parere contrario dello stesso interessato che era completamente inesperto di cose marine. Gli fu almeno affiancato il buon ammiraglio Flores De Valdès, mentre il comando dell'invasione spettava ad Alessandro Farnese che aveva già approntato un esercito di 20.000 fanti e 5.000 cavalieri, oltre ad una squadra di 28 navi e numerose imbarcazioni a fondo piatto per lo sbarco di uomini e cavalli. Il Farnese, inoltre aveva già preparato materiale per costruire pontoni, chiudere l'ingresso dei porti e innalzare fortezze e trinceramenti.

L'Armada era divisa in 10 squadre e contava complessivamente 130 navi, capaci di un carico complessivo di 60.000 tonnellate, sulle quali erano imbarcati 8.000 marinai, 2.088 galeotti e 20.000 soldati; erano inoltre armate con ben 2.600 pezzi d'artiglieria, 5.600 quintali di polvere, 1.200 quintali di miccia e 120.000 proiettili

LA TEMPESTA

Il 20 Maggio l'Armada lasciò il Tago fra l'entusiasmo di migliaia di uomini convinti che l'Inghilterra fosse già conquistata, ma appena doppiato Capo Finisterre, un violento uragano disperse le navi costringendole a riparare, con gravi danni, nei porti della Biscaglia e della Galizia.

La famosa tempesta che secondo una storiografia leggendaria sconfisse la Spagna era tutta qui; in effetti, se sfruttato intelligentemente, questo destino avverso sarebbe potuto diventare la chiave di volta di una facile vittoria Spagnola. Infatti la notizia arrivò ingigantita in Inghilterra, tanto da far supporre a molti consiglieri della regina che l'invasione sarebbe stata differita per lungo tempo; la regina, per alleviare lo sforzo economico dell'intendenza, ordinò a Lord Howard di Effingham di mettere in disarmo metà della flotta e di mettere a metà razione gli equipaggi. Lord Howard, per fortuna dell'Inghilterra, rifiutò di eseguire l'ordine e pagò di tasca propria il mantenimento dei marinai; anche Sir Drake si fece richiamare all'ordine in quanto non smise di addestrare i suoi cannonieri, con enorme sperpero di polvere usata e denaro.

La decisione di Lord Howard fu assolutamente determinante agli effetti del risultato finale. Infatti, anche se il duca di Medina-Sidonia aveva inviato un messaggio al re richiedendo l'autorizzazione a rinviare di un anno la spedizione, Filippo ordinò di procedere come previsto (forse intuendo la reazione di Elisabetta I).

Le istruzioni per la flotta erano di costeggiare la Francia evitando ad ogni costo la battaglia con gli inglesi fino a Calais; là si sarebbe congiunta con la squadra del duca di Parma. Scortato da una forza navale così imponente, il Farnese sarebbe approdato con le sue truppe e con quelle portate dalla Spagna sulle coste inglesi e nessuno può dubitare che il suo genio a comando del miglior esercito dell'epoca avrebbe avuto compito facile contro i ridicoli baluardi difensivi inglesi.

Così come Napoleone nel 1805 aspettava inutilmente a Boulogne che l'ammiraglio Villeneuve gli assicurasse il passaggio della manica spazzando via la flotta inglese comandata da Nelson, il Farnese nel 1588 attendeva che la flotta Spagnola spazzasse via la squadra inglese che teneva d'occhio la sua flottiglia da sbarco.

Ma qui si consumò la vera tragedia per la Spagna: così come la disobbedienza di Lord Howard si rivelò salvifica per l'Inghilterra, quella del duca di Medina-Sidonia si rivelò drammatica per la Spagna: questi, invece di seguire il piano, si fece incantare dall'idea di sorprendere l'intera flotta nemica ferma e ignara a Plymouth e si avvicinò alla costa inglese.

Il 19 Luglio, appena doppiato Capo Lizard, fu avvistato da un veloce guardacoste, il Golden Hind che si precipitò ad avvisare Howard a Plymouth. Quest'ultimo, insieme a Drake, salpò immediatamente

con 54 navi tenute allerta ed il 20 luglio giunse in vista del suo avversario.

LE FORZE IN CAMPO

La mossa del duca di Sidona-Medinia si rivela tanto più stupida se si tiene conto delle effettive forze navali dei due schieramenti: nonostante la tradizione inglese abbia ammantato i fatti storici di un alone di leggendario eroismo, che può alimentarsi soltanto se si sostiene la netta disparità di forze a favore dell'avversario, le cose non andarono affatto così: ai primi di Luglio le navi a disposizione degli inglesi erano complessivamente 172 contro 126 spagnole (4 galere non erano salpate) di cui 4 erano inadatte galeazze mediterranee.

Ma la vera differenza la si notava nell'armamento: le squadre britanniche possedevano un'artiglieria fatta di 1972 pezzi di grosso calibro. Gli Spagnoli possedevano sì ben 2600 bocche da fuoco, ma 1550 erano falconetti e sagri antiuomo, legati ancora alla tecnica militare dell'abbordaggio che si era dimostrata vincente per l'ultima volta nella storia a Lepanto.

Inoltre i Britannici possedevano 1874 colubrine contro le 635 spagnole e queste artiglierie erano i pezzi a maggiore gittata del tempo (circa 800 metri). Questo tipo di equipaggiamento e la conseguente tecnica militare differente, erano ben chiare a re Filippo che aveva cercato di istruire dettagliatamente Medina-Sidonia; ma evidentemente l'ambizione e la superbia accecarono quest'ultimo, che forse confidava nel fatto di trovarsi di fronte a Plymouth ad una sola parte della marina inglese.



Alessandro Farnese (1545-1592)
osserva dalla spiaggia la rovina
dell'Armada spagnola

LA BATTAGLIA

La flotta spagnola avanza con vento a favore e disposta a forma di mezzaluna, estesa per circa 7 miglia e con il grosso al centro. Gli inglesi si fecero astutamente sopravanzare durante la notte e all'alba del 21 Luglio, nei pressi dello scoglio di Eddystone, attaccarono di sopravvento il retro dello

schieramento nemico gettandolo nello scompiglio, restando sempre a distanza opportuna per evitare il fuoco di moschetteria e l'abbordaggio.

A dir la verità le palle delle colubrine da 18 libbre e delle mezze colubrine da 9 libbre erano troppo leggere per penetrare efficacemente il massiccio fasciame delle navi spagnole, ma molte navi furono danneggiate da errori di manovra. Basti pensare a ciò che accadde all'inizio della battaglia: il galeone *Gran Grin* fu subito circondato dall'*Ark Royal* di Howard, dal *Revenge* di Drake e dal *Triumph* che lo subissarono con la loro potenza di fuoco. A difesa del galeone intervennero allora la *Nuestra Senora del Rosario* e diversi altri vascelli del centro dello schieramento; durante la

manovra però la Nuestra Senora si scontrò con altre navi e dovette essere abbandonata, mentre sulla *San Salvador*, che era la nave tesoriera, esplosero accidentalmente 2 barili di polvere che la fecero affondare.

Dopo aver rotto il contatto, gli spagnoli proseguirono verso est tornando al piano primitivo di muovere alla volta di Calais e Dunkerque e di tenersi sulla difensiva. Altri 2 scontri avvenuti il 23 luglio all'altezza di Orland e il 25 sotto l'isola di Wight, non portarono a risultati degni di nota, ma le navi inglesi mostrarono la loro migliore capacità di manovra e l'abilità nettamente superiore dei propri artiglieri.

Il 27 luglio, l'Invencibile Armada diede fondo davanti a Calais per effettuare la congiunzione con il duca di Parma e per rifornirsi di munizioni ormai ridotte al lumicino dopo gli scontri dei giorni precedenti. Howard schierò la sua flotta a portata di colubrina dagli spagnoli e venne raggiunto dalle 36 navi della squadra di Seymour, mentre 35 ottime navi da guerra olandesi, al comando di Giustiniano di Nassau, bloccavano i porti fiamminghi per impedire al Farnese di imbarcare i suoi uomini e di uscire con la sua flottiglia dalle basi in suo possesso.

In un consiglio di guerra, tenuto sull'ammiraglia *Ark Royal* il 28 luglio, venne deciso l'attacco immediato alla flotta spagnola ancorata con i maggiori vascelli alle ali e le navi minori al centro.

Considerata la posizione di svantaggio e la mancanza di tempo, l'ammiraglio inglese sacrificò 8 piccole navi da guerra da 200 tonnellate dandole alle fiamme e lanciandole in mezzo ai bastimenti avversari nella notte del 29 luglio.

Il risultato fu quello che l'ammiraglio inglese aspettava: gli spagnoli tagliarono i cavi e salparono in grande confusione. La *Capitana* di Hugo de Moncada si arenò sui bassi fondali, altre navi si speronarono a vicenda e la maggior parte si disperse lungo le coste fiamminghe. La *Capitana* fu abbordata dall'*Ark Royal* di Howard, mentre le altre navi spagnole, tallonate da Seymour, Drake e Frobisher, tentarono di radunarsi a Gravelines. In quella confusione, gli inglesi attaccavano in gruppo le unità rimaste isolate, agevolati anche dal fatto che molte navi spagnole erano rimaste completamente senza munizioni; ma anche sulle navi inglesi cominciarono a scarseggiare le polveri.

Da quando erano entrate nella Manica, le navi di Filippo avevano sparato 100.000 colpi; ciò nonostante

nessun bastimento inglese era stato seriamente danneggiato ed erano stati uccisi unicamente un capitano e una ventina di marinai. Da parte spagnola invece, solo nella battaglia di Gravelines, vi erano stati 600 morti e 800 feriti.

All'imbrunire, quando sembrava che nulla potesse fermare quella mattanza di navi dell'Armada, un'improvvisa burrasca divise le due flotte e permise agli spagnoli di sganciarsi. Medina-Sidonia, in preda alla disperazione, fece allora l'ennesima scelta sbagliata: considerando che i probabili venti contrari gli avrebbero impedito di riattraversare la Manica e che era rimasto quasi completamente privo di munizioni, decise di dirigersi a nord con il proposito di raggiungere la Spagna aggirando la Scozia.



una rappresentazione dello scontro navale

Lord Effingham lasciò una squadra a mantenere il blocco della flottiglia del duca di Parma che aveva assistito dalla spiaggia alla disfatta della non più Invencibile Armada, e insieme a Drake si lanciò all'inseguimento degli spagnoli. Quando però vide dove si stava dirigendo quel ridicolo ammiraglio, si fece una grassa risata e ritornò nei suoi porti lasciando i galeoni spagnoli in balia delle tempeste che l'avrebbero certamente

investita. Appena doppiate le Orcadi infatti, il *Gran Grifon* fu il primo a fracassarsi sugli scogli dell'isola di Fair. Dalle Ebridi all'estremità meridionale dell'Irlanda, le navi naufragate si contarono a decine. L'episodio più grave fu quello della galeazza *Girona* che si fracassò sugli scogli della *Strada dei giganti* che da allora si chiamò *Roccia spagnola*.

Dei 130 vascelli salpati in maggio da Lisbona fra urla di giubilo, 63 andarono perduti insieme a migliaia di uomini. Gli inglesi, fatta eccezione delle 8 piccole imbarcazioni date alle fiamme da loro stessi, non perdettero nemmeno una nave.

Quando la tragica notizia giunse alle orecchie di Filippo II, questi era seduto a tavola e disse: "Rendo grazie a Dio onnipotente dalle cui generose mani ho ricevuto un potere tale da consentirmi, se vorrò, di mettere in mare un'altra flotta. Né è di grande importanza che una poderosa corrente venga talvolta interrotta, poiché la fonte dalla quale proviene è inesauribile".

Era la volontà di Dio e quindi accettò la disfatta, ma la sconfitta dell'Invencibile Armada segnò l'inizio del declino spagnolo. Le ricchezze provenienti dalle Americhe cominceranno di lì a poco a diminuire sensibilmente e i due successivi assalti di Filippo

contro l'Inghilterra (1596 e 1597) fallirono ancora miseramente dispersi dalle bufere.

Per gli Inglesi questa significò la prima vittoria nazionale sul mare. Ancora non esistevano né una "nazione britannica" né la Royal Navy: il 1588 fu l'anno della fondazione di ambedue queste istituzioni e dell'inizio del dominio inglese sui 7 mari che sarebbe durato per più di tre secoli, e tutto era cominciato con quel coraggioso lanciare per i mari un pugno di ardimentosi gentiluomini-corsari.

L'influenza di questo evento sulla tattica e sulla strategia navale, fu poi determinante. La mancanza di una base navale spagnola vicino alle coste britanniche rappresentò la ragione fondamentale del fallimento dell'impresa dell'Armada. Da allora in poi, imbottigliare le flotte nemiche nei loro porti ed impedire agli avversari di creare delle basi navali vicino alle sue coste, divennero le basi della politica navale britannica.

Un altro elemento di notevole importanza fu la scarsa efficacia del fuoco delle artiglierie di ambo le parti. Da allora nelle grandi potenze navali prevalse la tendenza a potenziare le bocche da fuoco ed a massimizzare l'addestramento degli artiglieri, ed il cannone divenne l'arma primaria nelle battaglie navali.

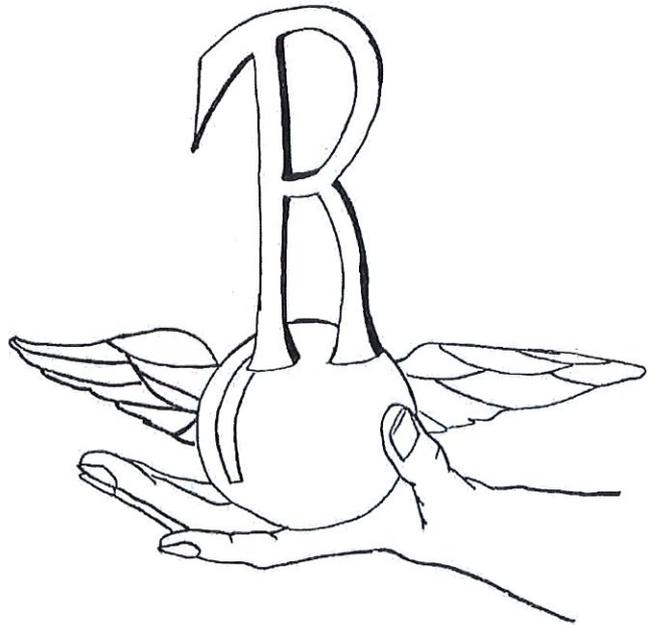
La fortuna è certo una dea tanto bizzarra quanto importante per la buona riuscita di un'impresa militare, ma a ben vedere quasi mai determinante. Filippo ebbe due grandi sfortune: la morte dell'ottimo Ammiraglio Alvaro De Bazan e la tempesta iniziale, ma tutte due queste sfortune sarebbero state annullate da una più sagace strategia militare: mettere un incompetente, se pur nobile e valoroso come Medina-Sidonia al comando di una missione così impegnativa era stata una scelta folle; quest'ultimo, ben sapendo di avere a disposizione una armata invincibile solo in difesa (impossibile da abbordare e resistente agli attacchi a distanza), invece di cogliere il vantaggio strategico creatosi dopo la tempesta i cui effetti erano stati ingigantiti dagli inglesi, volle trasformare in armata di attacco navi assolutamente inadatte.

La sfortuna, nel 1588, non incise quasi per nulla nella

sorte della guerra; a determinare il destino dell'Europa dei secoli a venire fu soprattutto la scelta avventata di un uomo inesperto in tattica militare navale. Medina-Sidonia determinò la grandezza dell'Inghilterra e la fine spagnola, l'avvento di idee nuove, quelle riformiste d'oltremare contro il cattolicesimo intransigente spagnolo, il crollo del delicato equilibrio europeo che aveva il suo fulcro nel papato.

Determinò la nuova politica coloniale in America, Asia e Africa, e non furono Dio né la sorte, ma scelte errate di uomini che si contrapposero a quelle vincenti di altri. Fu prima di tutto la vittoria delle tattiche di Howard e Drake contro quelle di Medina-Sidonia. Furono uomini quasi dimenticati dalla Storia che determinarono gli assetti della nuova Europa.

N.A. 006



Nuovo EX GREGE - Ottobre 2002

Chiunque volesse scriverci potrà farlo inviando i propri articoli, commenti, consigli o critiche direttamente ai promotori del Nuovo EX GREGE.

Andrea Prandi, andycher@tin.it

Gabriele Di Giovanni, gabriele.digiovanni@libero.it

Marcello Mussini, marcermus@tin.it

Nicola Azzali, nicola.azzali@vizzavi.it

!!! Arrivederci al prossimo numero !!!

La pergamena di Bataan

- QUARTA PARTE -

Ψ Epilogo Ψ



Kaizar si svegliò improvvisamente e si accorse di essere solo.

La musica che aveva ascoltato la notte precedente aveva, per la prima volta da anni, calmato i suoi sensi perennemente sul chi vive e lo aveva fatto sprofondare in un magico torpore.

Si guardò attorno e si rese conto che gli zingari erano scomparsi ed i carri avevano lasciato sul terreno umido profondi solchi. Nadir pascolava tranquillo a pochi metri da lui. Il sole era già alto e probabilmente la carovana aveva già un buon vantaggio. Decise comunque di seguire le loro orme attraverso la foresta.

Kaizar stava portando Nadir al trotto leggero, per non stancare l'equino suo fedele compagno, quando ecco uscire, dalla fitta e impenetrabile boscaglia ai lati della strada, una trentina di metri più avanti, due loschi figure con spada sguainata: Kaizar non ebbe dubbi, orchetti banditi, rapinatori, assassini.

Si girò, per vedere se poteva indietreggiare, ma una sessantina di metri più indietro altri due orchetti con spada sbarravano la strada.

Kaizar sapeva di avere di fronte un nemico deciso ad eliminarlo ma, esperto, non si fece prendere dal panico per questi quattro maldestri combattenti; l'adrenalina salì, insieme con la rabbia per l'intrusione di questi nella sua missione; lui non avrebbe voluto ma sapeva che ora avrebbe dovuto lottare per la vita, la colpa era di quei quattro stupidi ladri: estrasse e caricò l'arco, puntandolo verso i due orchetti che si trovavano di fronte e che gli si stavano avvicinando rapidamente.

La freccia, scoccata con precisione, si piantò al centro dell'addome di uno dei due, che cadde al suolo con un grugnito di dolore.

Non c'era tempo per ricaricare: mentre con la sinistra Kaizar teneva redini ed arco, con la destra sguainò la spada e spronò Nadir, partendo alla carica; l'altro archetto, non aspettandosi una reazione così violenta, o non aspettandosi nessuna reazione affatto, interdetto, interruppe la sua avanzata per fermarsi, protendendo la sua spada, per difesa, in direzione dell'arrembante Kaizar.

All'ultimo momento Kaizar si spostò verso sinistra, distendendo la sua spada, molto lunga, a destra, verso l'orchetto: le due lame non s'incontrarono, la punta della spada di Kaizar colpì l'elsa di quella dell'orchetto, che volò in aria, insieme alle quattro dita che la cingevano.

L'orchetto cadde in ginocchio, tenendosi il moncherino con la sinistra.

Kaizar apertosi la strada avrebbe potuto andarsene, ma sapeva bene che un nemico vivo oggi sarebbe potuto diventare un potenziale accoltellatore notturno nel futuro, quindi richiamò Nadir dalla sua corsa, per poi girarlo e controllare la situazione: a venti metri c'erano l'orchetto mutilato, inginocchiato, e quello sdraiato con al freccia in pieno petto, a quaranta metri gli altri due che stavano giungendo di corsa in aiuto dei compagni.

Kaizar caricò di nuovo l'arco e mirò con calma all'orchetto ferito, incrociando il suo sguardo terrorizzato: il sibilo della freccia fu l'ultima cosa che l'assalitore udì; il fiotto di sangue che sgorgò all'impatto non lasciò dubbi sulle conseguenze patite dal muscolo cardiaco. Il bandito cadde con un tonfo al suolo, dove subito spirò.

Elfo depose l'arco e ringuainò la spada; con un urlo impressionante caricò i due malcapitati che, capito di non avere a che fare con un comune viandante, tradizionali vittime delle loro scorribande, si girarono ed iniziarono una disperata fuga.

Il più grasso dei due restò indietro e, sentendo l'avvicinarsi degli zoccoli di Nadir, si girò, cercando di improvvisare una difesa: una zoccolata in pieno muso di un Nadir infuriato ne devastò i già orridi lineamenti.

Travolto il terzo orchetto, Kaizar si lanciò sul quarto, che riuscì ad incrociare la lama. Due, tre volte l'impaurito aggressore parò i colpi del cavaliere. Allora Kaizar, notato che l'avversario non era

comunque molto dotato tecnicamente e temendo che Nadir potesse ferirsi nello scontro, si allontanò di qualche metro per scendere dal suo destriero ed affrontare l'avversario in un mortale duello all'arma bianca.

L'orchetto indietreggiò sotto i poderosi colpi di Kaizar, che in realtà stava studiando l'avversario; del resto lo spadone di Elfo era pesante e difficile da maneggiare, quindi lui sapeva di non dover tirare lo scontro per le lunghe, pena il pericolo di stancarsi e perdere in forza e riflessi, riaprendo così, potenzialmente, l'esito del duello.

Kaizar spostò in alto i suoi attacchi, alzando la difesa dell'avversario, fino a quando cercò di colpirlo con un colpo ascendente, che l'orchetto parò, cadendo nella trappola di Elfo, che non ritrasse la spada per sferrare un nuovo colpo, ma l'abbassò, avanzando, per ritrarla solo dopo aver aperto, con la punta della spada, uno squarcio di una spanna nel ventre del nemico; la ferita non era assolutamente profonda, né mortale, ma molto dolorosa.

L'orchetto indietreggiò di un altro passo, sorpreso e dolorante, con la sinistra si tenne la ferita, mentre con la destra protese la spada di fronte a sé in diagonale, per parare ulteriori colpi; Kaizar non aspettava altro: con una rotazione oraria caricò un colpo micidiale, che piombò sulla figura dell'orchetto dalla sua destra; la lama della spada di Kaizar tranciò di netto il braccio destro del bandito, nel cui tronco proseguì la sua corsa per alcuni centimetri, fracassando costole ed il polmone destro.

L'orchetto emise un gemito, la sua spada cadde a terra con rumore metallico, ancora impugnata dal braccio reciso. Kaizar non ritrasse la spada, ma iniziando una rotazione antioraria la estrasse dal lato destro, caricando un nuovo micidiale fendente che, al termine della rotazione, si abbatté sul lato sinistro del collo dell'orchetto, la cui testa, staccata di netto, volteggiò ad alcuni metri di distanza, continuando poi a ruzzolare sul terreno. Il corpo senza vita dell'assalitore cadde all'indietro con un tonfo sordo.

Kaizar non poteva non udire i lamenti del terzo orchetto travolto e sfigurato da Nadir, al quale ora Kaizar volse lo sguardo: la spada del bandito l'aveva ferito, un taglio non preoccupante nella parte alta della zampa anteriore sinistra.

Noncurante delle urla del ferito, Kaizar estrasse una benda pulita e, dopo aver lavato accuratamente la ferita di Nadir, ne fasciò amorevolmente l'arto.

Kaizar, ultimate le cure al suo cavallo, irritato dai lamenti dell'orchetto, gli si diresse incontro. Questi, reso cieco ed intontito dal colpo infertogli dal cavallo, sentì avvicinarsi il cavaliere e, sdraiato a terra col volto trasformato in una maschera di sangue, cominciò ad implorare pietà ed aiuto.

La spada di Kaizar si piantò per venti centimetri nella terra battuta della strada, dopo aver attraversato da parte a parte il corpo dell'orchetto, i cui lamenti immediatamente cessarono.

Quando Kaizar ritrasse la spada, dall'aorta, recisa di netto, un fiotto di sangue sgorgò copioso, chiazando di rosso gli abiti del cavaliere.

L'attento sguardo di Kaizar fu poi attratto dai movimenti del primo degli orchetti che aveva colpito con una freccia: il secondo, perse le dita della mano destra e colpito da una freccia al cuore, era morto, ma il primo, con una freccia nello stomaco, era ancora vivo e si stava trascinando per terra per raggiungere la sua spada.

Kaizar s'incamminò lentamente verso quest'ultimo, tirandosi dietro Nadir.

Elfo raggiunse l'orchetto quando la mano di questo era a pochi centimetri dalla spada: Kaizar piantò ancora la sua spada per terra, stavolta attraversando la mano dell'orchetto, che digrignò il volto in una smorfia di dolore. Dallo stomaco, aperto dalla freccia, gli acidissimi succhi gastrici stavano fuoriuscendo, andando a bruciare i tessuti circostanti.

Malgrado il dolore e la mano fissata al terreno dalla spada di Kaizar, l'orchetto trovò la forza di ruotare di scatto, per colpire l'avversario con un calcio ad una gamba.

Kaizar, con calma, si girò verso Nadir, estrasse arco e due frecce, con le quali fissò al suolo anche le gambe del robusto orchetto; questi ansimante, guardò Kaizar con sguardo carico d'odio e di paura, ma questi, spietato nella sua determinazione, cominciò ad urlare:

- Volevate uccidermi, vero? Volevate derubarmi, vero? Ma stavolta avete trovato pane per i vostri denti, eh, maledetti mostri puzzolenti? Adesso però devi parlare !!! Dimmi tutto quello che sai, bastardo!!! -

Mentre urlava, Kaizar tirava calci tremendi con le sue poderose gambe, piantando le punte di ferro dei suoi stivali tra le costole del ferito. Il caratteristico rumore prodotto dalle ossa schiantate, i cui pezzi vanno a maciullare i polmoni ed i fiotti di sangue che escono dalla bocca del nemico vinto cominciarono a placare l'ira di Kaizar.

Si allontanò dalla sua vittima giusto in tempo per rendersi conto che una schiera di orchetti era comparsa infondo al sentiero.

Quelle orrende creature digrignavano i denti in un terrificante sorriso, pregustando la vendetta per i loro compagni così brutalmente abbattuti.

Il più grande fra loro impugnò l'arco e scoccò un dardo.

La freccia si conficcò nella spalla di Kaizar mentre questi si avventava come una furia sui suoi assalitori. Sapeva che le frecce degli orchetti erano avvelenate e che avrebbero lasciato poca speranza a chi ne fosse caduto vittima, ma era deciso a lasciare sul campo un bel po' di quei mostri prima che le forze gli venissero meno. Gli assalitori erano però lontani alcune decine di metri e, prima che Elfo potesse avventarsi sul primo orchetto tranciandogli di netto la testa dal collo, diversi dardi lo avevano colpito in più punti del corpo.

Era spacciato, e sentiva di diventare ogni secondo più debole. Continuò a lottare disperatamente staccando arti ed aprendo squarci tremendi nei corpi di quei mostri fino a che le forze lo lasciarono definitivamente.

Un mostro fra i più grandi gli si parò davanti con l'orribile ghigno stravolto dall'ira.

Kaizar tentò di colpirlo, ma per la prima volta il suo colpo andò a vuoto. Non fu così per il suo assalitore che riuscì a far penetrare la sua lama profondamente nel corpo di Elfo.

Kaizar ormai non sentiva più nemmeno il dolore delle ferite, si fermò mentre tutti gli orchetti si allontanavano facendo un cerchio attorno a lui.

Trasse dal profondo del suo corpo un ultimo urlo disumano che rimbombò lungamente nella foresta, lasciando terrorizzati i suoi assalitori, poi tutto fu oblio.



All'alba, improvvisamente, un grido si alzò tra gli uomini di Poterland ed una veloce staffetta entrò nella stanza dove stavano **Macht** con gli altri ufficiali.

- Presto, venite, - disse - ...è...spaventoso...non ho mai visto una cosa così...siamo perduti...! -

- Calma, calma - lo rassicurò Sabuterkal - cosa è successo di tanto spaventoso: la città è in nostre mani, tutto è finito ormai! -

- Venite ...venite con me a vedere.. non ci sono parole per descrivere... venite! -

L'eccitazione della staffetta fece sì che ben presto gli ufficiali scesero le ripide scale della rocca e, saliti prontamente a cavallo, raggiunsero la cima del colle Bahtax.

Qui vennero accolti da Poterland, pallido in volto, che li accompagnò oltre il bosco in una radura dominante la piana che separava Inichmor dalle Montagne Selvagge.

Davanti agli occhi degli uomini di Ondrak, a perdita d'occhio, si stendeva un possente esercito di orchetti che durante la notte aveva raggiunto le porte della città e si era accampato nella pianura.

Il loro numero, sembrava a prima vista di diecimila unità, con una compagnia di cavalleria che, dal numero degli animali raccolti in un recinto, doveva aggirarsi intorno ai duemila uomini.

Evidentemente non sapevano degli avvenimenti di quella notte, anche se le fiamme delle caserme non erano sicuramente passate inosservate.

Certo, fra non molto tempo, lo avrebbero scoperto: una piccola delegazione si stava avvicinando alle mura e sarebbe passata obbligatoriamente dal ponte Ramor, presidiato dagli uomini di Poterland.

Dal diario di Arden:

Giorno 1



Ma più potrò abbandonarmi al sonno con fare lieto e sereno dopo i terribili giorni della liberazione di Inichmor. La città fu presa in una sola notte pur se a prezzo di 500 valorosi fra cui Sadremost, alla testa della sua compagnia nella presa della lugubre torre di Marden, e l'allegro Gronfil trafitto al collo mentre già festeggiava la presa della caserma Est. Ma quello che si aprì dinanzi ai miei occhi l'alba seguente era un incubo dal quale era impossibile destarsi: dal colle Bahtax era possibile vedere una distesa immensa di oltre diecimila orchetti accampata appena al di là del fiume Aldaghi.

Fu allora, quando lo sconforto sembrava potersi impadronire di quei guerrieri già provati dalla dura lotta di Inichmor, che il possente Macht si rivolse a me nominandomi suo segretario con un fare calmo e tranquillo che davvero strideva in quella situazione; ma quei due minuti persi in simili facezie con un ragazzo come me, dissipò

quel velo di paura che era disceso su tutti i presenti: se il condottiero si permetteva di ridere e scherzare in quella situazione, significava che doveva avere un ottimo piano in serbo!

Con voce calma e fredda chiamò a sé i comandanti Breglost, Lorquast e Poterland e ne nominò sul campo un altro che si era distinto per valore: il generoso Duky, il cui aspetto paffuto non doveva ingannare. La sua agilità non era paragonabile a quella di nessun altro in tutta la regione.

Macht disse: "Bisogna agire velocemente ma senza agitazione! Ascoltatemi ed eseguite quello che vi dirò senza indugi..." Le istruzioni che diede erano dettate da un'esperienza guerriera incredibile e da una sagacia unica, ma aggiunse anche che "Per raggiungere la Vittoria, saranno necessari ancora grandi sacrifici; alcuni di noi stasera galopperanno insieme ai propri avi nel paradiso degli eroi. Il dolore dei vostri cari sarà enorme in caso di vostra morte, ma ben più grave dolore arrecherete loro se la vostra pugna non sarà vivida di ardore e valore. Solo combattendo con Onore potremo ottenere la Vittoria e la Libertà." Disse queste parole fissando negli occhi Poterland a cui aveva dato il compito più difficile. Difficilmente infatti sarebbe potuto tornare indietro dalla missione affidatagli, ma questo splendido guerriero, il miglior cavallerizzo della città, sorrise e montò a cavallo senza un'esitazione e, salutato Breglost e Macht con un cenno del capo, si lanciò verso il ponte con tutti e 50 i cavalieri discendendo il colle di Bahtax da Nord Ovest per non farsi individuare dagli orchetti accampati al di là del fiume. Mentre guardavo i cavalieri scomparire alla mia vista, Macht già impartiva altri ordini che venivano trasmessi con segnali, mentre staffette schizzavano fra i massi come scoiattoli. In città già si riorganizzava l'esercito che con i numerosi volontari (Macht aveva vietato ogni forma di coscrizione: "Chi combatte perché costretto - aveva detto - non solo combatte male, ma spesso cerca la fuga scompaginando le file e seminando caos e terrore") era tornato a essere di circa tremila unità. Dall'alto di Bahtax, dove Macht aveva posto il suo nuovo Quartier Generale, si poteva vedere ogni movimento e così osservavo come le due grandi catapulte da assedio trovate nelle caserme venivano spinte fuori dalla città accompagnate da un nugolo di ragazzi, donne, vecchi con assi, tronchi e ogni genere di masserizia. Non capivo il perché di questi movimenti perché gli ordini che dava Macht, pur in un'apparente calma, si susseguivano ad una velocità incredibile: ora stava istruendo i comandanti di compagnia su come disporre l'esercito, subito dopo comandava i capipattuglia giunti fin lì mostrandogli come disporre le fila degli uomini e dicendo persino come si dovevano armare.

Gli orchetti, che dovevano aver marciato di notte, si stavano ora ristorando disordinatamente, mentre i cavalli nei recinti brucavano da terra, poiché nessuno li accudiva. Sicuramente non sospettavano nulla e questa loro passività, al limite dell'indolenza, si rivelò per noi l'arma migliore: la loro delegazione aveva ormai raggiunto il ponte e si apprestava a passarlo mentre Poterland ed i cavalieri, molti dei quali con delle fiaccole in mano neanche fosse ancora notte fonda, avevano già istruito la guarnigione sul ponte e trottando in senso opposto si dirigevano verso il campo degli orchetti. Qualcuno aveva proposto a Macht di compiere questa sortita sotto la protezione della bandiera bianca, ma era stato fulminato da un'occhiata di Macht che sola era bastata a chiudere la discussione.

Ero ammirato dall'eleganza e dalla tranquillità di Poterland, fino a ieri buon contadino e allevatore con la passione dei cavalli e oggi magnifico guerriero. A metà ponte gli orchetti che quasi erano caduti in acqua per far passare fra ingiurie e bestemmie quei cavalieri così spavaldi, si accorsero del gran via vai che c'era al di là del ponte, ma quando videro arrivare le due grosse catapulte e capirono che qualcosa non andava, era troppo tardi: già venti dei nostri gli erano addosso e fra calci e pugni li conducevano a noi sulla collina. In quel momento guardai verso l'accampamento degli orchetti ormai raggiunto dai nostri cavalieri sempre al trotto. Se il cuore non avesse battuto così forte per la tensione, avrei forse potuto sorridere davanti ad una scena quasi comica: alcuni orchetti, forse i comandanti dell'accampamento, si erano radunati verso il fiume e osservavano le scene che avvenivano al ponte non riuscendo a capire e senza prestare attenzione ai cavalieri che ormai erano giunti fra loro. Fu allora che Poterland levò un grido tanto forte da essere udito, dicono, anche dalle guardie in città, e brandendo la spada, si precipitò verso il recinto dei cavalli.

Macht aveva ordinato di disperdere quei cavalli per non essere inferiori agli orchetti, oltre che nel numero, anche nel movimento e Poterland adempiva a quel compito sotto i nostri occhi in maniera mirabile: il cancello del recinto dei cavalli fu raggiunto aprendosi un varco con la spada fra orchetti ancora frastornati e abbattuto in men che non si dica. Già centinaia di orchetti si precipitavano verso quei meravigliosi cavalieri che, incuranti della minaccia, terrorizzavano i cavalli con il fuoco delle fiaccole e li spingevano al galoppo verso le montagne selvagge dove sarebbe stato impossibile radunarli di nuovo prima di diverse lune. La missione riuscì splendidamente, riuscendo a trattenere gli orchetti solo un centinaio di cavalli, ma nessuno dei nostri cavalieri fece ritorno.

Intanto Breglost domandava a Macht perché non voleva chiudersi in una città fortificata come Inichmor. Macht allora rispose che assecondare un assedio degli orchetti avrebbe richiamato altri eserciti di Aket più di quanti loro potessero radunare fra gli amici e prima o poi avrebbero potuto capitolare quantomeno per fame. "Ma soprattutto - riprese Macht - non bisogna chiudersi in difesa quando si può attaccare e vincere. E questa gente, tanto a lunga soggiogata sotto il dispotismo di Antrim, ha bisogno di una grande vittoria per prendere fiducia in se stessa e convincersi che ogni cosa è possibile, se non manca forza e valore".

Intanto, oltre la metà degli arcieri e dei frombolieri si disponeva tutt'intorno alla riva Nord del fiume fra il ponte e l'altura di Bathax, (l'unico tratto attraversabile per miglia e miglia chiuso com'era fra le rapide di Enjah e le rocce franose di Engar). Gli altri arcieri e frombolieri si inquadavano invece insieme all'esercito che cominciava a muovere, disponendosi alle sue spalle.

Le due catapulte venivano intanto disposte frontalmente al ponte verso la riva Sud e lungo il percorso del ponte venivano fissate tavole con pioli appuntiti non più alti del ginocchio. Quello che non capivo era perché nella metà Sud del ponte le punte dei pioli erano rivolte non verso gli assediati, ma verso di noi, mentre capivo benissimo il significato di quelle a ridosso dei nostri difensori, anche se io le avrei fatte più alte.

Poi compresi tutto nel giro di pochi minuti: gli orchetti si precipitarono urlando verso il ponte sotto un uragano di proiettili lanciati dai nostri frombolieri lungo la riva (Macht aveva ordinato di risparmiare le frecce). Vidi gli orchetti sul ponte correre quasi indisturbati, saltando senza preoccuparsi i bassi ostacoli con i pioli appuntiti, ma, giunti poco oltre la metà del ponte, furono investiti da un'ondata di sassi e frecce tirate diritte al petto. In più vennero lanciati grossi massi con le catapulte, seminando il terrore e precipitando molti orchetti nel fiume dove affogavano spinti sul fondo dalle proprie stesse armi.

Nonostante queste difese mi aspettavo di lì a poco un urto tremendo con i nostri difensori e disperavo già che venissero travolti da quel fiume di urlanti esseri ripugnanti, ma appena a ridosso delle nostre linee difensive, stremati da quella corsa a ostacoli, i più incespicavano nei nostri pioli o sui corpi di loro compagni caduti e anche quelli che giungevano al combattimento erano limitati nei movimenti ed erano falcidiati dai nostri difensori (che per l'occasione usavano picche e lunghe spade), mentre i più abili dei nostri lanciavano giavellotti quasi a colpo sicuro in quella folla disordinata.

Dopo neanche il tempo che occorre ad un Croax per volare dal proprio nido su Bathax alla rocca al centro di Inishmor, un comandante degli orchetti ordinò di ripiegare, ma la ritirata fu così disordinata, in preda al panico com'erano, che gli orchetti finivano per inciampare in quegli ostacoli rivolti al contrario che prima non comprendevo e precipitavano in gran numero giù dal ponte.

Quel primo attacco era stato per gli orchetti un fallimento e per noi un successo incredibile: a parte i 50 cavalieri di Poterland, solo 12 dei nostri erano caduti (5 dei quali, per la troppa foga di inseguire gli orchetti in fuga, si erano ritrovati al di là del fiume soli e in mezzo all'esercito nemico!), contro gli oltre 200 orchetti che insanguinavano il suolo di Inichmor.

Ormai però l'effetto sorpresa era finito e gli orchetti, constatata la difficoltà di prendere il ponte Ramor, si apprestavano a costruire un ponte di barche sul quale far passare il loro esercito (ovviamente sempre sotto il lancio dei nostri frombolieri cui già doleva il braccio per i troppi lanci). Ciò voleva dire avere almeno tutta la mattinata di tempo per riorganizzare le difese e addestrare l'esercito sui movimenti da compiere e le posizioni da tenere!

Macht comandò allora fortificazioni maggiori sull'altura di Bathax in modo da destinare quasi tutti gli arcieri possibili alla battaglia e soprattutto geniali fortificazioni intorno al ponte, ottenute con una serie di barricate fatte con i tronchi e le masserizie portate dalla città e rivolte ad Est lungo il tratto fra il fiume e la città con tutt'intorno un piccolo fossato non continuo e poco profondo dove venivano gettate fascine di legna imbevute di olio.

La guarnigione del ponte, di circa 300 persone, era comandata dal neopromosso comandante Duky, mentre Breglost e Lorquast comandavano le ali dell'esercito ed era affascinante vedere come si indaffaravano a curare ogni particolare facendo ripetere decine di volte ai propri uomini semplici movimenti da loro appena appresi come l'avanzamento a blocco di falange e il capovolgimento sul fianco.

Incredibilmente Macht aveva destinato alle ali il grosso dell'esercito: quasi 1.000 uomini per ogni parte destinando al centro da lui stesso comandato appena 500 uomini armati in maniera leggera e lasciando in città soltanto donne, vecchi e ragazzi.

Gli orchetti della prima delegazione catturati al ponte avevano dato preziose indicazioni sulla composizione dell'esercito e soprattutto sui comandanti e Macht aveva saputo far tesoro di quelle indicazioni anticipando spesso le mosse del nemico. Anche ora, mentre si preparava all'impatto che ci sarebbe stato appena fosse stato completato il ponte di barche, attaccava col suo centro agile le prime imbarcazioni che cercavano di creare un ormeggio sulla riva, supportato anche dagli arcieri e dai frombolieri. Questa operazione di aggancio del ponte durò per gli orchetti quasi metà pomeriggio e oltre 100 caduti. Raggiunta la riva, gli orchetti iniziarono lo sbarco di corsa e sotto la copertura di un fitto lancio di frecce che costrinse il nostro centro a retrocedere di oltre trenta passi. A quel punto gli orchetti, credendo in una facile vittoria, si precipitarono sul nostro centro che, dopo una breve resistenza, cominciò ad arretrare ordinatamente, senza scompaginare le file, sotto la guida esperta di Macht. Era pensoso vedere le prime file dei nostri cadere sotto i colpi violenti della massa di orchetti. Improvvisamente, appena fuori tiro dei lanciatori, Macht ordinò la ritirata che, visto l'armamento leggero, fu condotta a grande velocità senza grandi perdite. Gli orchetti si precipitarono allora all'inseguimento del nostro centro, mentre le ali rimanevano ancora a grande distanza dalla battaglia. Io non capivo il perché di quella mossa e non riuscivo a controllare amare lacrime davanti a quella che sembrava una disfatta totale.

Giunti però sotto le mura di Inichmor il nostro centro, invece di entrare in città, si girò e si ricompattò mentre dai camminamenti una pioggia di frecce e di oggetti di ogni tipo frenò l'irruenza degli inseguitori. Contemporaneamente un corno riecheggiò tanto forte da essere udito fin sull'altura di Bathax in cui mi trovavo (Macht non aveva voluto che l'accompagnassi in quell'occasione). Vidi allora le nostre ali precipitarsi di gran carriera sui fianchi degli orchetti. Grazie a quella ritirata lo schieramento era passato da uno schieramento lineare a uno schieramento ad U.

Lo schiacciamento avvenne quando era già passato all'incirca la metà dell'esercito degli orchetti e nello stesso momento dalla città uscirono al galoppo 70 cavalieri (gli ultimi cavalli trovati nelle caserme o anche nelle stalle private venivano utilizzati totalmente in quell'attacco) e si diressero verso Sud ad Ovest dello schieramento poi, giunti sulla riva del fiume, si diressero verso Est accompagnati da quasi tutta la guarnigione del ponte, mentre l'intera guarnigione sul colle Bathax (me compreso) tagliava da Est ad Ovest attraverso decine di orchetti che, ancora instabili appena discesi dal ponte, venivano rigettati nel fiume da quella cavalleria improvvisata. Intanto la piccola guarnigione del ponte diede fuoco alle fascine imbevute d'olio procurandosi, in quel momento di debolezza, una temporanea ma efficacissima barriera di fuoco. I cavalieri si precipitarono poi sul ponte seminando lo scompiglio, provocando incendi in più punti e tagliando gli ormeggi; distrussero così in poco tempo quel ponte improvvisato che ritornava ad essere un insieme di barche che discendevano ora senza controllo la corrente, alcune con ancora degli orchetti aggrappati disperatamente. Quasi tutti i cavalieri perirono in quel tentativo e con loro buona parte dei fanti che li avevano appoggiati (io stesso scampai per miracolo), ma il successo fu netto e brillante. Appena compiuto il taglio, Macht ordinò alle falangi di compattarsi e stringere: a quell'ordine i fanti di prima linea, che erano stati forniti di grandi scudi presi nelle caserme nella rocca di Inishmor, cominciarono a spingere gli orchetti con grande foga, ignorando l'uso delle spade e delle picche, lasciando il compito di falciare quei forsennati ai lanciatori e agli arcieri sulle mura e dietro ai fanti. Oramai anche la cavalleria degli orchetti era stata annientata e i pochi cavalieri sopravvissuti lottavano ora come fanti, poiché i cavalli rimasti, impazziti dal terrore, scalciavano come pazzi seminando confusione e scompiglio fra le loro fila. Gli orchetti, schiacciati sempre più e sospinti verso il fiume, ogni tanto si riorganizzavano e spingevano forte contro un fronte delle falangi. Allora Macht, che a cavallo del suo destriero dirigeva le operazioni e che aveva diviso quelle falangi in coorti di 8 x 8, ordinava alle coorti assalite di aprirsi mentre le linee interne si giravano sul fianco facendo passare gli orchetti che, quasi come un fiume di lava che trova una fenditura nella roccia, erompevano in quel corridoio con tale foga che spesso i primi cadevano e venivano calpestati da quelli che seguivano. Solo dopo i primi attimi gli assediati si accorgevano che in quel modo si trovavano in un vicolo cieco con di fronte i frombolieri e gli arcieri fatti convogliare in massa dietro le coorti che si aprivano, mentre i fanti li schiacciavano sui lati menando fendenti con le spade. Le file si rinserravano poi velocemente, per riaprirsi con grande maestria, quasi da esercito esperto, in un altro punto. I pochi orchetti che riuscivano a passare oltre venivano poi finiti dai numerosi ragazzi accorsi dalla città, armati spesso di sole pietre e che si contendevano poi fra loro le armi degli orchetti catturati. E' vero che spesso qualche sbavatura in manovra sembrava compromettere le cose: coorti che non si aprivano o che lasciavano un corridoio troppo ampio fra le file. Allora Macht piombava giù da cavallo e, seguito da 4 valorosi che lo accompagnavano sempre (il celebre Cargan, Setin e Riol che perirono da eroi in quel giorno e Dasghit che fu nominato il giorno stesso comandante di compagnia), si buttava nella mischia roteando la spada e menando terribili fendenti e riportando l'ordine in quel settore. Mentre dall'altra parte del fiume gli orchetti cercavano di riorganizzarsi e iniziavano la costruzione di un altro ponte di barche (ferocemente ostacolati dalle due catapulte spostate per la bisogna), gli orchetti assediati dalle nostre coorti cercavano la salvezza buttando le armi e gettandosi nel fiume, mentre altri si inginocchiavano distrutti e alzavano le braccia in segno di resa. Prima che l'azione fosse finita Macht con i 200 soldati migliori (e non ancora esausti) ritornava al ponte attorno a cui si erano ormai sopite le fiamme e, passatolo in una mirabile sortita, chiudeva in una sacca le retrovie degli orchetti con tutte le vettovaglie che erano rimaste là sin dal primo attacco e, distruttane una parte, riparava di nuovo al Nord con le altre vettovaglie catturate.

Era ormai il primo imbrunire e gli ultimi raggi del sole si riflettevano sulla terra insanguinata di Inichmor ravvivando con la loro luce rossastra quel drammatico panorama. Oltre 2000 orchetti giacevano sul terreno o nel fiume divenuto ormai un corso di sangue (da quel giorno fu infatti chiamato *lar d'achi*), altrettanti si affollavano nelle galere di Inichmor e quello che rimaneva del loro esercito era decimato da continue diserzioni. Anche noi però avevamo subito pesanti perdite: più di 400 caduti e circa 100 dispersi.

Macht ordinò però che quella notte si festeggiasse la vittoria da parte della popolazione non combattente fuori della città, in modo che gli orchetti privati di buona parte della propria sussistenza venissero negativamente condizionati da quello spettacolo. Fece invece riposare dopo essersi ristorati 500 guerrieri fra i migliori e 100 arcieri, mentre gli altri dovevano vigilare a turno lungo tutto il tratto di fiume.

Quando la madre luna aveva già passato il suo punto di massima altezza, Macht prese con sé Lorquast e Duky e i 500 guerrieri e, armati in maniera leggera, passò audacemente il fiume a Ovest del ponte, nel terribile tratto delle

rocce franose, dopo aver fatto gettare una rete giù dal ponte. Diversi soldati, scivolando su quelle rocce, furono infatti trascinati dalla corrente e fermati all'altezza del ponte; di questi 34 si salvarono, mentre 25 non riaprirono più gli occhi. I restanti ottennero pochi attimi di riposo da Macht, poi si rimisero in marcia verso Sud, giungendo alle spalle degli orchetti. Al riparo della visuale accesero un piccolo fuoco col quale alimentarono alcune fiaccole. Un arciere accese la propria freccia e la scoccò verso l'alto; in quel momento dalla riva Nord del fiume piovette sulle prime tende dell'accampamento degli orchetti una pioggia di frecce incendiarie, mentre le due catapulte facevano cadere al centro dell'accampamento nemico grosse anfore incendiarie piene d'olio. Dal mio posto di osservazione non vedevo altro che grandi bagliori e movimenti concitati, ma immagino che fu in quel momento che Macht ordinò la carica, anticipato dalle frecce incendiarie dei propri arcieri. Quello splendido esercito, diviso in tre piccole compagnie, tagliò in due l'accampamento con la facilità di un coltello che affonda nel burro, divisi com'erano fra guerrieri intenti ad aprirsi un varco fra orchetti addormentati o spossati ed altri impegnati ad appiccare il fuoco ad ogni tenda. I nostri giunsero fino al fiume di corsa, seminando morte e terrore e, giunti sulla riva distrussero ancora una volta il ponte di barche e zattere in costruzione, si liberarono delle fiaccole e delle spade e si buttarono nel fiume (alcuni utilizzarono le stesse barche degli orchetti per passare), protetti com'erano dai nostri arcieri dalla riva Nord.

Non molti orchetti perirono in quell'azione insieme a nostri 74 caduti (oltre ai 25 già periti nel tentativo di passare), ma l'effetto fu comunque devastante: molti orchetti, terrorizzati, approfittarono del buio e della confusione per scappare.

Giorno II



All'alba lo spettacolo che si presentava era desolante: mentre gli ultimi fuochi si spegnevano nell'accampamento degli orchetti i nostri si destavano fra grida di giubilo. Del poderoso esercito che riempiva il giorno prima la piana a Sud di Inichmor, restavano ora sì e no 3000 orchetti stanchi e col morale a terra, nessun cavallo, nessuna arma di assedio, pochissimi carri di vettovaglie. Era solo l'alba del terzo giorno, ma la vittoria era già scritta in chiare lettere ed era stata scritta dal sangue di quasi 1000 valorosi di Inichmor.

Si vedevano chiaramente gli orchetti discutere fra loro animatamente poi, dopo ingiurie e gesti osceni lanciati verso le nostre schiere, raccolsero le poche cose che gli rimanevano e, girata la schiena, ritornarono alle montagne selvagge. La guerra era finita. Avevamo vinto. Ora poteva cominciare la vera festa che iniziava sotto l'abbraccio affettuoso di Saburtekal a Macht.



Elendar si sentì sollevata, certo non era ciò che si aspettava, ma avrebbe trovato il modo di fuggire da questa situazione una volta sconfitto Gomamon e recuperato il prezioso manoscritto.

Wiford le chiese:

- Come pensi di procedere? -

- Penso che il modo migliore per trovare Gomamon sia quello di giungere a Bondar con un drappello di uomini scelti. L'intero contingente non rimarrebbe inosservato e il suo arrivo scatenerebbe solo un gran disordine; al massimo, lo si potrebbe impegnare in una manovra diversiva allo scopo di impegnare i soldati presenti a Bondar. La soluzione finale comunque spetta a voi! -

- Giusto! Ma ritengo che utilizzare un piccolo drappello equivalga a mandare i miei uomini al massacro: Bondar non è rocca che si conquista facilmente ed ignoriamo quali siano le forze del nemico. Partiremo dunque tutti e manderemo esploratori a raccogliere informazioni sul nemico. Solo allora potremo decidere quale sarà la migliore strategia! -

Elendar venne congedata e Wilford rimase alcuni minuti con il sergente per discutere i dettagli della partenza. Con sua massima gioia la maga vide Gomamon venire verso di lei portando con sé il magico bastone.

Partirono il pomeriggio stesso spronando i cavalli a buona velocità. Elendar viaggiava affiancata da Gomamon e da Bathala che le faceva sia da compagno che da guardiano.

Il viaggio verso Nord durò un paio di giorni durante i quali Elendar strinse particolare amicizia con il sergente al quale chiese alcune informazioni su Jaddua e sulla guerra che pensava le sarebbero state utili in seguito. A dire il vero fu il sergente che ruppe per primo il silenzio e, notando che Gomamon non aveva pronunciato alcuna parola da quando era arrivato al campo, chiese:

- La tua guardia del corpo è particolarmente silenziosa, oggi! -

Elendar si scosse dai suoi pensieri e rispose con un sorriso:

- Gomon non è silenzioso, è muto: gli hanno strappato la lingua quando lo hanno fatto prigioniero alcuni assassini che imperversavano nella nostra terra. Mio padre lo liberò ed uccise tutti gli assassini; da allora Gomon tiene alla nostra famiglia più della sua stessa vita! -

Bathala si limitò a lanciare uno sguardo compiaciuto a Gomon che cavalcava a fianco di Elendar, ma ormai il ghiaccio era rotto e la maga chiese a sua volta:

- Mi piacerebbe sapere, sergente, qualcosa di più su Jaddua, sulla situazione del regno, sulla sua politica, sulla sua storia...-
- La storia di Jaddua è troppo antica per poterla raccontare tutta in sella ad un cavallo, sappi che le sue origini risalgono fino alla guerra dei tre regni. Si narra, infatti, che fu Salmidor, figlio di Ermidor e nipote di Waltan a fondare, con pochi fedeli, Longlac, la nostra capitale. Nel glorioso passato di Bataan, Bondar stessa era stata eretta come ultimo baluardo di Ermidor contro gli assalti di Aket e del suo figliastro Ludrum. I primi re di Jaddua, infatti, si fregiavano di titolo di Eredi di Waltan. Per quanto riguarda la sua politica e la sua situazione è un regno felice, e non lo dico solo perché milito nel suo esercito, ma perché da lunghi anni ormai il nostro popolo prosperava nella pace. Solo ultimamente fosche nubi provenienti da Urguart ci hanno costretti ad una guerra che mette a dura prova gli animi di quanti vivono nella mia terra! -
- A proposito di Urguart, quale fama accompagna il suo re, Traak? -
- Fu proprio lui, dopo essere succeduto a Knifmol, ucciso in circostanze molto strane per quel che ne so, che trasformò Urguart da un regno pacifico ad un ricettacolo di orchetti ed avventurieri pronti a tutto. La sua smania di potere lo spinse ben presto a dichiarare guerra a Jaddua sperando in una rapida vittoria. Le cose non sono però andate come pensava ed i giorni di guerra sono ormai contati. Ci aspettiamo, infatti, che Traak ceda alla pace da un momento all'altro! -
- Cosa conoscete di Gomamon, invece! -
- Ben poco per la verità, perché le sue scorribande sono un vero flagello, ma nessuno ha mai saputo darci informazioni valide su di lui tale è il terrore che i suoi uomini incutono sul nostro popolo. Da quando è scoppiata la guerra abbiamo però dovuto abbandonare i presidi al nord e questo lo ha reso più spavaldo. Sapere che è interessato alla pergamena di Bataan ci ha, comunque, dato un valido motivo per andarlo a scovare. E certo non si aspetterà la nostra visita! -
- Ho notato, infatti, un profondo interesse da parte vostra per la pergamena di Bataan, avete forse trovato altri intenti alla sua cerca o conoscete particolari su di essa sconosciuti ai più? -
- Nessuno fino ad ora aveva mai oltrepassato il confine alla ricerca della magica pergamena, che crediamo ormai solo una leggenda. Ma di questo solo Haram Bilqis, il nostro re e depositario di tutto il sapere di Jaddua, potrebbe darti risposta! -

Continuarono a chiacchierare lungamente e Bathala si dimostrò un valido compagno di viaggio condividendo con Elendar aneddoti su Jaddua, sul re e su altri compagni di viaggio. Più di una volta riuscì a strappare ad Elendar una sincera risata.

Il secondo giorno di viaggio fu per la maga molto più noioso, poiché Bathala era stato richiamato da Wilford per preparare l'esercito all'assalto ormai imminente.

Prima del tramonto si accamparono ai piedi degli Areb Maduhad, Le Montagne Fiammeggianti, così chiamate perché al tramonto assumevano un colore che nulla aveva ad invidiare alle vive fiamme.

Bondar sorgeva in una profonda gola incassata fra gli speroni di roccia degli Areb Maduhad e della vecchia rocca, che a lungo aveva respinto gli assalti degli eserciti di orchi inferociti, ma dopo mesi di assedio e solo dopo un infame tradimento era caduta nelle mani degli assalitori, non rimaneva che il blocco centrale, una possente costruzione quadrata collocata su di uno sperone roccioso alla quale si poteva accedere solo dopo una ripida salita lungo un sentiero esposto agli attacchi degli occupanti.

Era impossibile attaccarla da altri lati protetta com'era da rocce a picco e da un profondo burrone sul fondo del quale scorreva imperioso il Bredasteron, il Fiume D'Argento.

Gli uomini di Gomamon avevano trovato la rocca in pessime condizioni, ma apprezzandone l'ubicazione, l'avevano presto restaurata e portata in perfetta efficienza.

Si trattava quindi di una ben ardua impresa per gli uomini di Jaddua l'assalto a Bondar, avendo dalla loro parte il solo effetto sorpresa.

E fu proprio quello il grimaldello che utilizzarono per forzare lo scrigno di Bondar.

Nottetempo Wilford fece schierare il grosso dell'esercito all'imboccatura della valle, nascosto dagli speroni di roccia degli Areb Maduhad, mandando in avanscoperta una piccola squadra di una decina di guastatori che, approfittando dell'oscurità, ebbero ben presto la meglio sulle guardie del portone principale.

Talmente repentino fu l'assalto che non un suono emisero i soldati di Gomamon e nulla all'interno trapelò di ciò che era accaduto. Una volta ricevuto il segnale che la porta principale era stata conquistata, Wilford fece muovere l'intero esercito lungo il sentiero, mentre un secondo drappello si avvicinava velocemente alle mura e rendeva inoffensive le sentinelle.

Protetti dalla notte senza luna e fasciati gli zoccoli dei cavalli per attutire il rumore del loro cammino, gli uomini di Jaddua si trovarono di fronte al grande portone prima dell'alba e, facilitati dai propri uomini all'interno della rocca, entrarono nel vasto cortile. Qui emisero un possente grido di guerra e si prepararono all'assalto della torre principale.

Gli uomini di Gomamon erano però soldati ben addestrati e non ci misero molto ad organizzare la difesa, anche se disperata: si arroccarono in buona parte nei piani alti della torre dai quali infierivano sugli assalitori con frecce e massi ed una parte si organizzò nelle caserme sul lato destro del cortile.

La battaglia infuriava, quindi, su due fronti, mentre un piccolo contingente di soldati di Jaddua riusciva ad entrare nei sotterranei della rocca per liberare eventuali prigionieri.

Elendar si guardò intorno... sapeva di non poter perdere tempo prezioso prima che la sua presenza venisse scoperta. Si domandò quale poteva essere il luogo migliore in cui una persona intelligente come Gomamon poteva custodire il libro: la risposta che si diede fu che, se non se ne era già liberato, doveva averlo con sé.

L'oggetto si era rivelato troppo prezioso e certamente Gomamon non lo avrebbe lasciato in alcun nascondiglio. Trovare lui, significava probabilmente trovare il libro. Era l'alba ed Elendar pensò quindi che, data la sorpresa dell'attacco, Gomamon doveva essere vicino al luogo in cui era solito passare la notte. Guardò verso l'alto e vide che la difesa della torre era particolarmente animata. Decise quindi di cercare un eventuale passaggio per salire ai piani superiori.

Fu fortunata: mentre i combattimenti imperversavano lungo le scale, individuò una piccola nicchia. Ci si infilò e vide delle scale strette e tortuose salire verso i piani superiori.

Nessuno, nell'impeto dell'assalto, si era accorto di quel passaggio e decise di salire.

Dopo pochi secondi di ascesa nel buio si trovò di fronte un pesante drappo che copriva un'apertura nella parete.

Scostò un lembo del drappo e vide che l'apertura dava su una stanza spaziosa; era ancora notte, ma una fioca luce tremolava verso la parete di destra ed Elendar poté notare una figura che si muoveva nervosamente da una parte all'altra della stanza.

Improvvisamente passò davanti al drappo e lo riconobbe: era proprio Gomamon e stava preparandosi a fuggire. Mentre stava pensando a cosa fare lui la vide.

Elendar aveva pochi attimi per reagire; Gomamon le era immediatamente dietro, ma non era sufficientemente vicino a Gomamon. Doveva dargli qualche attimo per evitare che Gomamon le sfuggisse, da buon ladro era sicuramente agile e veloce.

Si concentrò un brevissimo istante e gridò

- FERMO!! - sperando che l'incantesimo del comando bloccasse Gomamon per qualche istante o, almeno, lo lasciasse minimamente disorientato.

Fece quindi un rapido cenno a Gomamon che entrò con decisione nella stanza seguito gomito a gomito da Elendar.

L'incantesimo non fece nessun effetto sul ladro, di questo Elendar se ne accorse subito, ma sicuramente Gomamon non si aspettava di essere disturbato nella sua stanza segreta e fu colto alla sprovvista.

Quei pochi attimi furono sufficienti a Gomamon per essergli addosso ed atterrarlo con un poderoso pugno.

Ma Gomamon non era un uomo da lasciarsi sconfiggere così facilmente e si rialzò prontamente impugnando la sua lunga spada. Anche Gomamon aveva impugnato la sua spada corta ed ingaggiò con il ladro un terribile duello.

La spada corta dello scudiero si trovava a mal partito contro la lunga lama di Gomamon e più volte fu costretto ad indietreggiare davanti ai fendenti del ladro.

Improvvisamente Gomamon affondò un colpo verso l'inguine di Gomamon che parò abilmente, ma contemporaneamente il ladro strappò il pesante drappo che copriva la porta segreta e lo gettò sull'avversario. Con un rapido gesto Gomamon si liberò della lama dello scudiero, impegnato a divincolarsi da quell'ostacolo improvviso, e gli conficcò la lama nel ventre.

Gomamon, nonostante colpito gravemente, trovò la forza di reagire e con un disperato assalto affondò la sua spada corta nel collo di Gomamon. Così facendo incrociò nuovamente il ferro dell'avversario che gli penetrò nello stomaco e stramazza al suolo.

Il ladro, sorpreso da tale e tanta foga, si girò verso Elendar e, con il volto macchiato orrendamente di sangue le si avventò addosso.

La maga aveva però trovato un pugnale abbandonato sul tavolo ed attese il ladro con la lama puntata verso di lui.

Gomamon, ormai privo di forze, si gettò su di lei, ma riuscì solo a caderle pesantemente addosso. Elendar fu travolta dal corpo di Gomamon e cadde all'indietro sbattendo violentemente la testa e svenne.

Al suo risveglio si trovava ancora coperta dal corpo senza vita del ladro ed il suo sangue le scorreva sul viso e sul collo, tanto che, in un primo momento, pensò di essere stata ferita.

Riuscì, non senza fatica, a liberarsi del peso che la opprimeva ed ad alzarsi. Non era ferita, bene!

Fu allora che vide Gomamon disteso supino e gli si avvicinò. Gli prese la mano ed alcune calde lacrime le rigarono il volto ed in quel momento il suo scudiero aprì gli occhi.

Erano però occhi spenti, ormai privi di ogni alito di vita e Gomamon aprì la bocca per cercare di dire parole che non sarebbe mai riuscito a dire e che gli rimasero in gola.

Stinse allora, con tutte le forze che gli erano rimaste in corpo, la mano di Elendar e morì.

Bathala trovò così Elendar, china sul corpo senza vita di Gomamon.

Elendar aveva dimenticato completamente, sepolta nel suo dolore, Gomamon e la battaglia che infuriava nella rocca e la vista del sergente la riportò alla realtà.

Bathala aveva la corazza lorda di sangue e sul suo braccio sinistro e sul viso riportava alcune ferite. Era però ancora eretto e il suo volto luminoso come sempre.

Dietro di lui si poteva scorgere un altro uomo che lo seguiva ed Elendar, vedendolo, si alzò e gli corse incontro. Fu così che nelle braccia del suo maestro Remamus diede sfogo alle sue ultime lacrime.

Qualche minuto dopo, quando si fu ripresa, si accomodò su di una cassapanca con Remamus accanto.

Bathala aveva dato ordine di liberare la stanza ed alcuni uomini stavano portando via i cadaveri di Gomamon e dello scudiero di Elendar.

- So che per te è una grave perdita,-disse Remamus- ma verrà sepolto in Jaddua con tutti gli onori! - Elendar non disse niente, ma guardò il suo maestro con occhi interrogativi.

- E' ora che ti dia alcune spiegazioni. - riprese Remamus - Dunque, dopo che ti lasciai alla Taverna della Spada decisi di precederti in Bondar per darti tutto l'aiuto possibile, ma fui avventato e caddi vittima degli uomini di Gomamon ed imprigionato nelle segrete della rocca dove mi trovò Bathala con alcuni uomini scesi nei sotterranei. Da lui ho saputo quello che hai passato prima di arrivare fin qui e credo sia giunto il momento che tu sia partecipe del segreto che custodisco da anni. Riguarda la pergamena e fino ad ora non ti ho detto nulla perché volevo verificare che tu ne fossi degna...ora lo sei! -

Remamus trasse un profondo sospiro e guardò Elendar.



Subito dopo la vittoriosa battaglia, Sabuterkal si avvicinò a Macht e lo pregò di sedersi di fronte a lui. Non aveva ancora spento la gioia per i trionfi di quelle giornate, ma un'ombra aleggiava sul suo volto come se ancora qualche dubbio lo attanagliasse.

Infine si passò velocemente una mano davanti al viso, come per scacciare gli ultimi foschi pensieri, e disse:

- Io so perché tu sei qui, ed in un certo senso ti aspettavo! -

Macht si stupì per quelle parole, ma decise di tacere.

Infatti lo stregone continuò

- Sono anni ormai che sono in attesa di questo evento e credo che il momento sia arrivato. Ho visto il tuo ardore in battaglia, la tua abilità e, cosa più importante di tutte, so che il tuo cuore è puro! -

Il vecchio trasse un profondo sospiro ed avvicinò il viso a quello del guerriero.

- Credo che tu sia degno di conoscere il segreto! - riprese Sabuerkal con voce bassa e profonda - Conosci già le motivazioni che ci condussero alla prima grande guerra fra Ermidor e Ludrum.

La guerra finì molti anni dopo senza né vinti né vincitori, ma il regno di Bataan si trovò diviso in molti regni, come oggi ancora si trova.

Da quel giorno la magica pergamena fu custodita nei sotterranei del castello di Bataan dal mago Nebuka, fino a quando la capitale non fu conquistata e distrutta dagli uomini di Termidor il Grande, re di Novital. Da allora le tracce sono confuse: si narra della comparsa della pergamena durante la guerra dei tre regni e poi, successivamente, durante l'oscuro periodo del Wallabal. In

realtà Nebuka aveva quattro assistenti, Sabuterkal delle rocce, Remamus dell'acqua, Fehn della foresta e Radegaz del cielo, che aveva istruito appositamente per quel momento.

Quando Termidor conquistò il castello di Bataan, Nebuka divise la pergamena in quattro parti consegnandone uno ad ogni assistente e pronunciò questa profezia: " *In un lontano futuro, quando il mondo sarà minacciato da un oscuro terrore, ecco che i quattro lembi della pergamena si riavvicineranno e la magia tornerà ad essere una sola!*"

Ben presto Radegaz si voltò al male e divenne un servo di Aket e collaborò con lei affinché la profezia di Nebuka non si avverasse ed il magico oggetto si riformasse nelle loro mani. Gli altri tre assistenti, quindi si dispersero fra i vari regni conservando il segreto ma vegliando sugli eventi della terra di Bataan in attesa della riunificazione. Da anni ormai non ho notizie degli altri assistenti, ma ho conservato il mio frammento! -

Dicendo questo passò le mani lungo il bastone che aveva sempre con sé, fece scattare un meccanismo e con grande stupore di Macht esso si aprì in due e lo stregone ne sortì un lembo di antico manoscritto.

- Ecco, - disse Sabuterkal porgendolo al guerriero - ora so che consegnandolo a te la profezia di Nebuka sarà più vicina ad avverarsi, ma il tuo compito è trovare gli altri tre lembi! -

Macht prese fra le sue mani il frammento di pergamena e lo guardò: era logoro e completamente bianco. Il guerriero fissò con aria interrogativa Sabuterkal che, intuendo la sua domanda, disse:

- E' scritto con la magia e solo quando la pergamena sarà ricomposta si potrà leggere la formula! -
Detto questo se ne uscì dalla stanza lasciando il guerriero assorto davanti al prezioso oggetto.



- Tu conosci solo una parte della leggenda, - cominciò Remamus rivolto alla sua allieva ed iniziò a raccontare la sua storia.

- Temo, inoltre, - concluse Remamus - che Traak altri non sia che un malvagio allievo di Radegaz che, alleatosi con Aket, cerca il potere! -

- Allora, - chiese **Elendar** - perché mi hai lasciato ubbidire alle sue lusinghe! -

- Perché sapevo che al momento giusto saresti stata in grado di gestire bene un tale potere. Ti ho istruita tutti questi anni solo per questo scopo e ben presto anche la mia vita mi lascerà e voglio che il segreto sia in buone mani! -

- Allora una parte della pergamena deve essere in Bondar! - esclamò Elendar.

Remamus la guardò e la maga capì: si concentrò e pronunciò a bassa voce alcune frasi ed ecco che uno scrigno posto all'interno della sacca che Gomamon stava portando via si illuminò di una luce azzurra.

Elendar si avvicinò e prese lo scrigno fra le mani, lo aprì e notò al suo interno un pezzo di pergamena consumato dal tempo, ma sul quale si potevano leggere chiaramente alcune parole in una lingua misteriosa, scritte in brillanti lettere azzurre.

Mentre Elendar le guardava stupita le lettere sparirono e la luce azzurra scomparve.

La maga guardò Remamus con aria interrogativa ed il vecchio stregone rispose:

- Sono lettere magiche, svanito il tuo incantesimo sono di nuovo comparse. Solo quando la pergamena sarà di nuovo integra si potranno leggere chiaramente! -

- Ed ora cosa dobbiamo fare? - chiese Elendar.

- Dobbiamo recuperare gli altri pezzi! - rispose semplicemente Remamus - Dobbiamo, però dividerci di nuovo: devo raggiungere il re di Jaddua per organizzare un attacco massiccio contro Traak prima che altri orchetti delle Montagne Selvagge raggiungano Urguart! -

- E quale sarà il mio compito? -

- Dovrai ritrovare Sabuterkal delle rocce e Fehn della foresta per riunire le nostre forze, sconfiggere Traak ed Aket e riunire la pergamena! -

- Hai notizie di loro? -

- Ognuno di noi doveva vivere in un regno separato: io cominciai a Jaddua, dove mi fu rubata la pergamena, prima di venire alla vostra corte, Sabuterkal vive in Ondrak e Fehn nel regno di Novital, da chi vuoi cominciare? -

-
FINE QUARTA PARTE -

Gabriele/Stefi/Nicola/Cesare